

# Introduzione alla lettura di Paolo

Accostarsi alla figura di Paolo di Tarso e al suo pensiero attraverso la lettura dei suoi scritti è impresa non facile. Anzitutto non sembra agevole definirne la complessa personalità e valutare gli esiti della sua straordinaria attività apostolica, anche in rapporto agli altri protagonisti degli inizi del cristianesimo: il ruolo di Pietro, il conservatorismo di Giacomo e della chiesa di Gerusalemme, l'aperturismo del protomartire Stefano, i numerosi propagandisti del vangelo operanti in Palestina e nell'impero romano.

Valutazioni diverse e contrastanti sul suo conto circolavano già nel cristianesimo del I e II secolo. Certamente «forti sentimenti ed esuberante passionalità... caratterizzarono la sua persona. La causa abbracciata, il giudaismo prima e poi il cristianesimo, occupava tutta e totalmente la sua anima. Non è stato un indifferente, né un uomo misurato. L'eccesso fu la sua regola. L'ideale greco dell'uomo distaccato e un poco scettico gli resterà sempre estraneo»<sup>1</sup>.

In epoca moderna è stato presentato da F. C. Baur († 1860) come antagonista di Pietro, propagatore di una visione universalistica contro il particolarismo degli apostoli di Gerusalemme. Agli inizi del XX secolo, William Wrede (1859-1906) lo presentò come il «secondo fondatore del cristianesimo». Albert Schweitzer, (1875 – 1965) il celebre medico, teologo, musicista e missionario luterano tedesco, premio Nobel per la pace (1952) vide in lui soprattutto il teorico di una mistica cristocentrica.

Il giudizio più sprezzante proviene da F. Nietzsche (1844 – 1900) che nell'«Anticristo» lo bolla come “disangelista”, cioè annunciatore di una cattiva novella.

«Che in essa (Bibbia) sia descritta anche la storia di una delle anime più ambiziose e più moleste e di un cervello tanto superstizioso quanto accorto, la storia dell'apostolo Paolo – chi mai lo sa ad eccezione di qualche dotto? Tuttavia senza questa storia singolare, senza i perturbamenti e le burrasche di un tale cervello, di una tale anima, non esisterebbe una cristianità; avremmo avuto appena notizia di una piccola setta giudea, il maestro della quale morì sulla croce». E dopo una lunga digressione sul conflitto interiore di Paolo, tra la coscienza del peccato e gli imperativi etici della legge – conflitto risolto nell'esperienza di Damasco – Nietzsche conclude: «È questo il primo cristiano, l'inventore della cristianità! Prima di lui non c'erano che alcuni Ebrei settari».

Di conseguenza, prima di accostarci ai testi di Paolo, dobbiamo cercare di inquadrarne la figura in termini storicamente attendibili, sia attraverso le fonti di matrice cristiana che di matrice profana.

Fortunatamente la documentazione è ampia e diretta.

## La figura e l'opera di Paolo

### *Fonti cristiane*

Esse si distinguono in “canoniche” e “apocrife”. Le prime appartengono al canone degli scritti neotestamentari accettati dalla chiesa; le seconde – costituite da testi polemici o devozionali e da lettere apocrife che circolavano sotto il nome di Paolo – formano una specie di “canone ombra”, utile per ricostruire come Paolo fu interpretato nell'ambiente cristiano dei primi secoli<sup>2</sup>.

---

<sup>1</sup> G. Barboglio, *Paolo di Tarso e le origini cristiane*, Cittadella Editrice, Assisi, <sup>2</sup>1989, p. 71-72.

<sup>2</sup> Possiamo menzionare i “romanzati” *Atti di Paolo e Tecla* (metà II secolo), *l'Apocalisse di Paolo* (III-IV secolo), *il Martirio di Paolo* (IV-V secolo). Risonanze dell'influenza di Paolo nei secoli successivi si registrano in lettere apocrife del III-IV secolo (ai Laodicesi, ai Corinzi, agli Alessandrini). Allo stesso ambiente, suggerita da una

Le **fonti canoniche** sono sostanzialmente due: le quattordici lettere dell'**Epistolario paolino** e gli **Atti degli apostoli**.

– Quanto alle lettere, gli studiosi distinguono tra le lettere considerate autentiche – chiamate “**protopaoline**” e quelle attribuite a Paolo dalla tradizione – chiamate “**deuteropaoline**”<sup>3</sup>. Le informazioni desunte da questo secondo gruppo devono essere verificate sulla base delle lettere autentiche.

– L'altra fonte canonica sono gli Atti degli apostoli, il secondo volume dell'opera lucana, la cui stesura risale a circa trent'anni dopo le prime lettere autentiche di Paolo.

Anche questo scritto esige, caso per caso, una utilizzazione critica, in quanto non può essere considerato una ricostruzione storicamente precisa, anche se la personalità e l'attività missionaria di Paolo occupano circa i tre quarti dell'opera. Luca, infatti, scrive secondo un preciso progetto teologico e utilizza liberamente le fonti. Anche se egli «tende ad idealizzare la figura di Paolo nei suoi rapporti con la chiesa di Gerusalemme e nel progetto di una missione cristiana universale», dobbiamo «riconoscere che solo grazie al quadro d'insieme offerto dal libro degli Atti è possibile coordinare le informazioni frammentarie e occasionali disseminate negli scritti di Paolo»<sup>4</sup>.

### *Fonti profane*

Le fonti di questa sezione sono di tre tipi: letterarie, epigrafico/archeologiche, papirologiche.

– La principale fonte **letteraria** è rappresentata dalle opere di Giuseppe Flavio<sup>5</sup>, soprattutto la *Guerra giudaica* e l'*Autobiografia*, scritte dopo la caduta di Gerusalemme. Di particolare interesse in riferimento alla diaspora ebraica sono due scritti di Filone<sup>6</sup>, un giudeo ellenista di Alessandria: *Contro Flacco* e la lettera inviata all'imperatore Caligola, *Legatio ad Gaium*, in difesa della comunità ebraica di Alessandria.

– Oltre ai **reperti archeologici** – utili nella ricostruzione della vita sociale, amministrativa, economica, culturale e religiosa delle città del primo secolo – vanno annoverate le **iscrizioni epigrafiche** trovate nelle città visitate da Paolo nel suo ministero: Antiochia di Siria, Filippi, Tessalonica, Corinto, Efeso.

– Infine una grande mole di **papiri** recuperati in Egitto (completi o a frammenti) consentono di operare un utile confronto tra il linguaggio greco dell'epistolario di Paolo con quello in uso nel suo tempo. Per quanto questo aspetto possa sembrare, a prima vista, di minore interesse, in realtà consente una migliore comprensione del messaggio paolino, affidato al genere letterario epistolare.

---

preoccupazione apologetica, risale la corrispondenza tra Paolo e il filosofo Seneca: otto lettere di Seneca e sei brevi risposte di Paolo (IV secolo).

<sup>3</sup> Non entriamo nel merito della questione, che esula dal nostro intendimento, limitandoci ad elencare le lettere che rientrano nei due gruppi. Al primo appartengono sette lettere, che elenchiamo in ordine cronologico: la prima Lettera ai Tessalonicesi, la prima e la seconda Lettera ai Corinzi, la Lettera ai Filippesi, la Lettera a Filemone, la Lettera ai Galati, la Lettera ai Romani. Il secondo gruppo, oltre alla cosiddetta “Lettera agli Ebrei” – probabile opera di un dotto giudeo-cristiano di cultura ellenistica, soltanto tardivamente collocata tra le lettere di Paolo – comprende le due lettere inviate dal carcere (Colossesi ed Efesini), la seconda Lettera ai Tessalonicesi, le tre lettere cosiddette “pastorali” (due a Timoteo e una a Tito).

<sup>4</sup> R. Fabris – S. Romanello, *Introduzione alla lettura di Paolo*, Borla, 2006, p. 8.

<sup>5</sup> Storico ebreo vissuto all'incirca fra il 37 e il 110 d.C. In gioventù assunse posizioni vicine al movimento dei farisei e prese parte attiva alla guerra contro Roma, ma nel 67 d.C. passò a Vespasiano, da lui considerato come colui che stava adempiendo le attese veterotestamentarie. Dopo il 70 redasse a Roma, usando numerose fonti, *Antichità giudaiche*, una storia del popolo giudaico dalla creazione fino alla guerra contro Roma. Quest'opera contiene preziose notizie relative ai movimenti religiosi del giudaismo del I secolo come gli esseni, i farisei, gli zeloti. Nella *Guerra giudaica* Flavio Giuseppe racconta lo svolgersi della rivolta contro i Romani scoppiata nel 66 e repressa nel 70 dalle legioni comandate da Vespasiano e da suo figlio Tito. Scrisse anche una *Autobiografia* nella quale difende la sua reputazione dai correligionari ebrei, che lo considerarono un traditore.

Senza Flavio non sapremmo quasi nulla della storia giudaica dal I sec. a.C. al I sec. d.C., anche se talvolta è riportata in maniera tendenziosa.

<sup>6</sup> Ebreo alessandrino, vissuto tra il 25 a.C. circa e il 40 d.C. Un filosofo della religione che collega la teologia giudaica con la filosofia greca, in particolare con le dottrine stoiche e platoniche. Con questo collegamento egli eserciterà, più tardi, un forte influsso sulla teologia dei padri della chiesa.

### *Il complicato problema della cronologia*

Il confronto incrociato tra i dati offerti dalle Lettere paoline e degli Atti degli Apostoli, da una parte, e i dati desumibili dai documenti profani, dall'altra, non consentono una definizione univoca del quadro cronologico in cui si collocano la vita e l'attività di Paolo.

I dati che, in questa verifica incrociata, sono un punto di riferimento sicuro sono due:

la fuga di Paolo da Damasco, databile prima del 39 d.C.

la missione nella città di Corinto nel 50-52 d.C.

– La fuga da Damasco è raccontata nella seconda Lettera ai Corinzi (11,30-33) e negli Atti (9,24b-25). La menzione del re nabateo Areta, che ha un “governatore” a Damasco consente di datare l'episodio prima del 39 d.C, perché Areta IV, re dei Nabatei, muore in quell'anno.

– Quanto all'episodio di Corinto – legato, come vedremo, all'aspro conflitto scoppiato tra Paolo e i Giudei della colonia ebraica di Corinto – gli Atti (18,12-17) raccontano che l'apostolo fu trascinato davanti a Lucio Anneo Gallione, fratello del filosofo Seneca, proconsole della provincia romana dell'Acaia, con l'accusa di propagare una religione contraria alla legge.

Un'iscrizione scoperta a Delfi – che riproduce il testo di una lettera dell'imperatore Claudio agli abitanti della cittadina – offre indicazioni utili al nostro scopo. Anzitutto è decisivo il fatto che essa – dal riferimento alla ventiseiesima acclamazione imperiale di cui la lettera stessa parla – sia sicuramente databile tra la primavera e l'estate del 52. In secondo luogo, la lettera menziona Lucio Giunio Gallione fregiandolo del titolo di “proconsole”. Si tratta del Gallione di cui parlano gli Atti. Poiché la carica di proconsole durava un anno, riusciamo a dedurre che Gallione fu in carica dalla primavera-estate del 51 alla primavera del 52. Poiché secondo gli Atti (18,11) «Paolo si fermò un anno e mezzo» a Corinto, possiamo dedurre che egli sia giunto nella capitale dell'Acaia nel corso dell'anno 50. Poiché su questo dato c'è sostanziale accordo tra gli studiosi, possiamo ritenere questa data una sicura acquisizione non solo nella cronologia paolina ma della storia delle origini cristiane.

Tralasciando altri riferimenti – la cui interpretazione è controversa e richiederebbe una disamina per noi dispersiva e poco utile allo scopo che ci prefiggiamo – possiamo indicare la seguente cronologia.

## CRONOLOGIA COMPARATA DELLA VITA E ATTIVITÀ DI PAOLO

Date	Avvenimenti Paolini	Scritti del N.T.	Viaggia con	Lettere	Storia contemporanea
5/10 ca	Nascita di Paolo a Tarso	At 7,58; Fm 9			Impero di Augusto (27 a.C.-14 d.C.)
19/20	A Gerusalemme	At 22,3; 5,34-39			Impero di Tiberio (14-37)
34/35	Esperienza di Damasco	At 9,1-19; 22,4-24 At 26,9-18 Gal 1,11-17			
37	I. <i>Visita a Gerusalemme</i> Antiochia di Siria	At 9,26-28  Gal 1,18 At 11,25-30	Barnaba		Impero di Caligola (37 –41)
46	1° Viaggio missionario	At 13,1-14.28	Marco, Barnaba		Impero di Claudio (41-54)
49/50	II. <i>Visita a Gerusalemme</i> Concilio apostolico Antiochia Contesa con Pietro	At 15,1-35  Gal 2,1-10  Gal 2,11-14			Editto di Claudio contro i Giudei di Roma
50-52	2° Viaggio missionario Asia Minore – Macedonia Acaia • Filippi • Tessalonica • Corinto	At 15,36-18,22  At 16,11 At 17,1 At 18.1	Sila (Silvano) Timoteo	1 Tessalonesi (2 Tessalonesi)	L.G.A. Gallione proconsole a Corinto

<b>53</b>	3° Viaggio missionario in Galazia Asia – Efeso Acaia – Corinto Macedonia – Filippi	At 18,23-21,17  At 19,1  At 20,2 At 20,5-6.15-17	Tito Timoteo	1 Corinzi Filippesi Filemone 2 Corinzi Galati Romani	Antonio Felice governatore della Giudea  Impero di Nerone (54-68)
<b>58-60</b>	<i>Gerusalemme</i> Arresto  <i>Cesarea</i> prigionia	At 22-23  At 25-26			Porcio Festo governatore della Giudea
<b>60</b>	Viaggio verso Roma Naufragio presso Malta Arrivo in Italia	At 27-28			
<b>61/63</b>	Arrivo in Italia Prigionia Romana Martirio	At 28,17-31 2Tm 4,6-8			Vespasiano Imperatore  Caduta di Gerusalemme (70)
<b>80</b>	Lettere della tradizione paolina			2 Tessalonesi Colossesi Efesini 1 Timoteo 2 Timoteo Tito	

Questa tabella può servire per un primo personale approccio alla biografia di Paolo. Abbinando la lettura degli scritti del NT ivi indicati con le date e gli avvenimenti a cui si riferiscono, è possibile ricostruire la vita dell'Apostolo.

Le citazioni dei testi sono indicate con le abbreviazioni d'uso corrente. Ad esempio: *Fm* indica la Lettera a Filemone; *At* gli Atti degli apostoli; *Gal* la Lettera ai Galati; *2Tm* la seconda Lettera a Timoteo; *Fil* la Lettera ai Filippesi; *Rm* la Lettera ai Romani; *1Cor* la prima Lettera ai Corinzi; *1Ts* la prima Lettera ai Tessalonesi....

## *Chi è Paolo?*

È un giudeo della diaspora, nato da famiglia ebraica di fedele osservanza e fiera delle proprie origini.

La diaspora, dal punto di vista socio-economico, era formata soprattutto da schiavi, militari, artigiani, contadini, commercianti. Di regola le comunità ebraiche erano riconosciute dal potere centrale e si gestivano con alla testa un capo con poteri amministrativi<sup>7</sup>. Il centro della vita religiosa e sociale della comunità ed anche luogo di proselitismo tra i pagani era la sinagoga<sup>8</sup>. Nelle sinagoghe della diaspora si leggevano le sacre scritture nella traduzione greca detta dei Settanta (LXX) – che vide la luce ad Alessandria d'Egitto nel III-II sec. a.C. – mentre in Palestina erano lette nell'originale ebraico e poi tradotte in aramaico per il popolo.

Ovviamente i giudei della diaspora, soprattutto quelli delle grandi città cosmopolite, non restarono indifferenti alla cultura ellenistica.

In siffatto contesto culturale e religioso, Paolo nasce a Tarso in Cilicia, dove già dal III secolo a.C., si erano insediate duemila famiglie di ebrei della diaspora babilonese. La sua prima formazione avviene in famiglia sulla base del patrimonio culturale e religioso ebraico. Ciò comporta, tradizionalmente, l'apprendimento della lingua ebraico-aramaica per seguire la lettura della Bibbia e le preghiere tradizionali, ma anche

<sup>7</sup> «Nella società imperiale i giudei si videro riconoscere... privilegi di grande importanza: esenzione, di regola, dal servizio militare; autorizzazione a pagare la tassa prevista al tempio di Gerusalemme; esonero dal culto dell'imperatore; diritto di organizzare religiosamente e amministrativamente le comunità giudaiche locali; possibilità di non presentarsi davanti ai tribunali in giorno di sabato» (G. Barbaglio, *Paolo di Tarso e le origini cristiane*, Cittadella Editrice, Assisi, <sup>2</sup>1989, pag. 53).

<sup>8</sup> I non pochi pagani che aderivano alla religione monoteista ebraica si dividevano in due categorie: i "proseliti" e i "timorati di Dio". I primi, una minoranza, accettavano anche la circoncisione ed entravano a far parte della comunità a pieno titolo. I secondi, la maggioranza, si limitavano ad abbracciare la fede monoteista d'Israele, accettando i dieci comandamenti della legge mosaica e un minimo di prescrizioni rituali.

l'iniziazione all'osservanza delle regole di vita di un ragazzo ebreo. Accanto alla formazione di base in famiglia, Paolo ha frequentato la locale sinagoga, dove si legge la Bibbia nella versione greca (LXX).

Tarso era una città di prima grandezza, popolata da 300.000 abitanti, aperta ai commerci e alle diverse correnti culturali, famosa come sede di una celebre scuola filosofica di matrice stoica. Dunque Paolo era di cultura urbana, a differenza di Gesù di Nazaret e dei primi discepoli. Già questa prima annotazione biografica può illuminare come il successivo metodo apostolico di Paolo privilegi, come luogo di annuncio, le grandi città dell'impero, dove circolano persone e idee.

Il suo nome ebraico, Saulo, è quello del primo re d'Israele, che appartiene come Paolo alla tribù di Beniamino (Fil 3,5; Rm 11,1). Ma egli porta anche un nome greco, Paolo, secondo le consuetudini delle famiglie ebraiche di cultura greca<sup>9</sup>.

Paolo, dunque, vive nel contesto della cultura greco-romana cosmopolita del primo secolo e padroneggia il greco nella forma popolare detta *koinè*, "comune", che è la lingua franca di comunicazione nelle regioni orientali dell'impero. Ma egli assimila e integra tale cultura con quella delle sue radici biblico-giudaiche. Possiamo considerarlo un intellettuale di cultura medio-alta, capace di esprimersi e di scrivere in un buon greco. Ciò gli consente di collocarsi alla frontiera di due mondi, quello ebraico e quello ellenistico.

### *L'identità giudaica di Paolo nel giudaismo del suo tempo*

Si radica nella fede monoteista e nell'osservanza della Torah, rivelata a Mosè sul Sinai. Anche per lui la circuncisione all'ottavo giorno, la frequentazione settimanale della sinagoga per la preghiera e la lettura delle sacre scritture e il riposo sabbatico, furono note distintive e qualificanti del suo essere giudeo.

Ma il giudaismo del suo tempo non era un fenomeno monolitico, aveva al suo interno differenze notevoli. A noi sono noti soprattutto i farisei e i sadducei, per le loro contrapposizioni sia sul piano religioso che su quello politico, ma il panorama è più ricco ed articolato.

– I **sadducei** – il cui nome deriva dal sommo sacerdote Zadòk, capo dei sacerdoti al tempo di Davide e Salomone – appartenevano alle famiglie aristocratiche, erano conservatori sul piano politico, si assoggettavano senza problemi alla dominazione romana. Sul piano religioso, si attenevano alla lettera della Torah scritta rifiutando le tradizioni orali successive, alle quali invece si richiamavano i farisei nella spiegazione della Legge di Mosè. I sadducei raccoglievano i loro adepti soprattutto nei circoli della nobiltà di Gerusalemme e delle famiglie sacerdotali, ma – a differenza dei farisei – non avevano grande influenza sulla vita religiosa del giudaismo. Negavano la resurrezione dei morti perché non era menzionata nella Legge.

– I **farisei**<sup>10</sup> – il cui nome deriva dalla parola ebraica *perushim* (i "separati") – in maggioranza erano di umile derivazione sociale, erano tenuti in grande considerazione dal popolo per la loro rigida osservanza della Legge, circa la quale avevano elaborato una complessa interpretazione, sfociata in più di seicento regole tra prescrizioni e divieti. «L'obiettivo perseguito dal movimento dei farisei è la santificazione rituale della vita quotidiana di laici, mediante l'osservanza delle norme sul sabato e le festività del calendario ebraico; la pratica delle leggi circa le primizie e le decime sui prodotti dei campi e di quelle sugli alimenti; e infine la

---

<sup>9</sup> Ne abbiamo un esempio anche nella precedente tabella, dove uno dei personaggi che accompagnano Paolo nel secondo viaggio missionario è citato con il doppio nome: Sila o Silvano. Anche l'autore del secondo vangelo ha il doppio nome: "Giovanni, detto Marco" (At 12,12.25).

<sup>10</sup> Purtroppo nel nostro linguaggio la parola "fariseo" è usata come sinonimo di ipocrita esibizionista. Questa connotazione negativa, frutto di venti secoli di incrostazioni culturali, non rende ragione della realtà storica di questo movimento. Il punto di vista dei Vangeli sui farisei è insufficiente e non permette un'idea corretta ed oggettiva su questa corrente religiosa dei tempi di Gesù. Ciò è dovuto ad una situazione di collisione tra cristiani e farisei in un'epoca successiva alla vita di Gesù, quando furono redatti i Vangeli. Le contrapposizioni e le ostilità tra la piccola setta, appena nata, dei giudei cristiani contro i farisei – che si erano affermati come la linea religiosa dominante in Israele – sono confluite nei racconti evangelici (soprattutto in quello di Matteo, che scrive ad una comunità di giudei cristiani). I difficili e contrastati problemi della primitiva comunità cristiana alle prese con il forte movimento farisaico, autentico centro di resistenza contro il messaggio di Gesù, furono proiettati ai tempi di Gesù. La stessa cosa non avvenne con i sadducei, già scomparsi dalla vita pubblica dopo la distruzione del Tempio, quando Matteo scrisse il suo vangelo.

Sulla questioni esistono libri importanti e ponderosi, mi limito ad un indicare un saggio agile ed abbordabile: E. de Miranda – José M. Schorr Malca, *Farisei nostri maestri, Un pregiudizio da superare*, Ancora, 2003.

rigorosa applicazione delle norme riguardanti i contatti con le fonti d'impurità: cadaveri, malattie, sangue e altri flussi organici»<sup>11</sup>.

Sul piano dottrinale affermavano la libertà e la responsabilità umana in armonia con la volontà e l'agire sovrano di Dio e, conseguentemente, la retribuzione divina: premio per i buoni e castigo per i malvagi. Credevano nella resurrezione finale dei corpi e nella vita eterna per quanti hanno fatto il bene.

Per ragioni religiose, furono forti oppositori politici di Erode, il quale non mancò di ripagarli con una repressione cieca e spietata. Ugualmente, pur sopportandolo, erano contrari al potere romano.

– Gli **zeloti**, “zelanti”, erano un gruppo radicale di marca nazionalistico-teocratica animato da un messianismo dalle tinte politiche, le cui radici affondano nel tempo dei Maccabei (II secolo a.C.). Questo movimento – il cui scopo era la liberazione dal dominio romano, da perseguire anche con le armi (At 21,38: “sicari”) – era particolarmente diffuso tra i galilei (At 5,37). Negli anni 66-70 il partito dei sicari riuscì a trascinare tutta la nazione in una sanguinosa guerra antiromana, la cosiddetta “prima rivolta giudaica”, che sfociò tragicamente nella distruzione di Gerusalemme e del Tempio ad opera di Tito. Tra i Dodici c'era un Simone con l'appellativo “lo zelota” (Lc 6,15).

– La **setta di Qumran**<sup>12</sup> si riteneva il solo vero Israele eletto da Dio ed era in opposizione al giudaismo ufficiale, dal quale si distingueva per il rifiuto della concezione politica del ministero del sommo sacerdote di Gerusalemme e del culto del tempio. Osservava rigorosamente la Legge mosaica, «odiava gli impuri pagani, polemizzava contro la corruzione della classe sacerdotale del tempio di Gerusalemme, conduceva vita monastica sulle rive del Mar Morto, nell'ascesi si preparava alla guerra apocalittica annientatrice dei “figli delle tenebre” e instauratrice di un nuovo mondo abitato dai “figli della luce”»<sup>13</sup>. Molto probabilmente sono da identificare con gli **Esseni**, di cui parlano Giuseppe Flavio e Plinio il Vecchio.

Una corrente radicale che superava anche l'obbedienza della Legge praticata dai circoli farisaici ed era caratterizzata da un pensiero fortemente dualista e apocalittico (la fine era intesa come battaglia tra i “figli della luce” e i “figli delle tenebre”).

«Io sono un Giudeo, nato a Tarso di Cilicia, ma cresciuto in questa città, formato alla scuola di Gamaliele nelle più rigide norme della legge paterna, pieno di zelo per Dio» (At 22,3), così Paolo si definisce parlando in ebraico al popolo di Gerusalemme in subbuglio, aizzato contro di lui da giudei dell'Asia Minore in quanto traditore della Legge e annunciatore di una dottrina contraria alla tradizione dei padri. Poche parole che bene sintetizzano il curriculum formativo dell'apostolo.

Secondo le indicazioni biografiche degli Atti, fin dalla prima giovinezza, la formazione culturale e religiosa di Paolo – dopo una prima fase domestica e sinagogale a Tarso – negli anni venti e trenta dell'era cristiana si perfeziona a Gerusalemme sotto la guida di Gamaliele, un grande maestro giudaico del I secolo, nipote di Hillel il Vecchio<sup>14</sup>. Dunque la sua impostazione è di matrice farisaica moderata. Stando a quanto riferisce nella Lettera ai Galati (1,13-14) Paolo si presenta come *zelotes*, “zelante” nell'osservanza della Legge e delle tradizioni dei padri; ma, nonostante questo appellativo, egli non può essere assimilato alla setta degli zeloti, né tanto meno al movimento degli esseni o ad altri movimenti di ispirazione apocalittica.

### *Stato sociale e civile*

– Paolo, pur essendo un intellettuale di cultura medio-alta, ama presentarsi ai suoi interlocutori in modo più discreto e dimesso e, fin dalla sua prima attività missionaria in Macedonia e in Acaia (anni 50-52), sceglie di mantenersi con il proprio lavoro manuale. L'ideale che persegue è l'autosufficienza (*autarcheia*), come scrive ai filippesi: «ho imparato a bastare a me stesso in ogni occasione; ho imparato ad essere povero e ho imparato ad essere ricco; sono iniziato a tutto, in ogni maniera: alla sazietà e alla fame, all'abbondanza e all'indigenza» (4,11b-12).

<sup>11</sup> R. Fabris, *Paolo, L'apostolo delle genti*, Ed. Paoline, 1997, p. 39.

<sup>12</sup> L. Moraldi, cur., *I Manoscritti di Qumrân*, Torino 1986, (edizione tascabile, TEA Milano 1994); F. García Martínez, *Testi di Qumran*, ed. it. a cura di C. Martone, Brescia 1996, (al momento è la più ampia raccolta di testi tradotti in italiano); J. A. Fitzmyer, *Qumran. Le domande e le risposte essenziali sui Manoscritti del Mar Morto*, *Giornale di Teologia* 230, Brescia 1994; H. Stegemann, *Gli Esseni, Qumran, Giovanni Battista e Gesù, Una monografia*, Edizioni Dehoniane, Bologna, 2009.

<sup>13</sup> G. Barbaglio, *Paolo di Tarso...*, p. 41.

<sup>14</sup> Scriba ai tempi di Erode I, fondatore di una scuola rabbinica farisaica di indirizzo moderato.

In tal modo, come scrive nella prima lettera alla chiesa di Tessalonica, egli intende differenziarsi dai propagandisti di nuove religioni o correnti filosofiche che imperversavano nelle piazze del mondo greco romano. Inoltre vuol dissipare il sospetto che egli predichi il vangelo per amore del denaro o per sfruttare l'ingenua credulità della gente.

Dalle scarse indicazioni degli Atti non è facile capire di quale lavoro si tratti. Certamente non si tratta di un lavoro molto redditizio perchè è costretto a lavorare anche di notte per non essere di peso alle sue comunità (1Ts 2,9). Sappiamo che a Corinto trova ospitalità e lavoro presso la coppia Aquila e Priscilla, da poco arrivati dall'Italia, fabbricatori di tende come Paolo (At18,3). Ma anche questa notizia può essere interpretata in due modi diversi: è un tessitore o un lavoratore del cuoio?

– Rimane aperta la questione se Paolo sia sposato o celibe. Gli Atti, in proposito, tacciono del tutto e dunque, da questa fonte non possiamo dedurre niente né in un senso né nell'altro. Le lettere paoline non vanno oltre qualche accenno, che non sembra decisivo a risolvere l'interrogativo. Scrivendo ai Corinzi nella prima metà degli anni cinquanta, Paolo li esorta a rimanere liberi dal vincolo del matrimonio, come lui è libero (1Cor 7,8). Ma non specifica quale fosse la sua condizione antecedente: vedovo, separato?

Ad ogni modo, non è possibile uscire dal campo dell'opinabile, che resta aperto a tre ipotesi: era celibe; rimase vedovo; abbandonò consensualmente la moglie (o fu abbandonato da essa), dopo la sua conversione, per dedicarsi alla missione di predicatore itinerante<sup>15</sup>. L'unico dato certo è che, nella prima metà degli anni cinquanta, Paolo non era legato a nessuna donna.

### *Una "spina nella carne"*

Se pensiamo ad un uomo che, in una quindicina d'anni, ha percorso circa diecimila chilometri sulle grandi strade militari e commerciali dell'impero romano, per lo più a piedi, o noleggiando qualche cavalcatura, oppure per mare sulle imbarcazioni mercantili (con all'attivo ben tre naufragi), lo immaginiamo dotato di robusta costituzione fisica e di solida struttura psichica. Solo una persona di tale qualità può affrontare le fatiche di una vita non solo impegnata fino allo spasimo, ma esposta ai molteplici pericoli che una simile esistenza comporta.

Basterà leggere questo autoritratto, tratto dalla seconda Lettera ai Corinzi (11,22-33), per avere un quadro significativo della vita di Paolo:

«Però in quello in cui qualcuno osa vantarsi, lo dico da stolto, oso vantarmi anch'io.

Sono Ebrei? Anch'io! Sono Israeliti? Anch'io! Sono stirpe di Abramo? Anch'io!

Sono ministri di Cristo? Sto per dire una pazzia, io lo sono più di loro: molto di più nelle fatiche, molto di più nelle prigionie, infinitamente di più nelle percosse, spesso in pericolo di morte.

Cinque volte dai Giudei ho ricevuto i trentanove colpi; tre volte sono stato battuto con le verghe, una volta sono stato lapidato, tre volte ho fatto naufragio, ho trascorso un giorno e una notte in balia delle onde.

Viaggi innumerevoli, pericoli di fiumi, pericoli di briganti, pericoli dai miei connazionali, pericoli dai pagani, pericoli nella città, pericoli nel deserto, pericoli sul mare, pericoli da parte di falsi fratelli; fatica e travaglio, veglie senza numero, fame e sete, frequenti digiuni, freddo e nudità.

E oltre a tutto questo, il mio assillo quotidiano, la preoccupazione per tutte le Chiese.

Chi è debole, che anch'io non lo sia? Chi riceve scandalo, che io non ne frema?

Se è necessario vantarsi, mi vanterò di quanto si riferisce alla mia debolezza.

Dio e Padre del Signore Gesù, lui che è benedetto nei secoli, sa che non mentisco.

A Damasco, il governatore del re Areta montava la guardia alla città dei Damasceni per catturarmi, ma da una finestra fui calato per il muro in una cesta e così sfuggii dalle sue mani».

---

<sup>15</sup> I propugnatori di ciascuna delle tre ipotesi sono in grado proporre, sulla base di dati storici, criteri di attendibilità per la tesi da essi sostenuta. La rinuncia al matrimonio per dedicarsi completamente all'annuncio del vangelo è compatibile con l'immagine del saggio e del predicatore itinerante, in particolare di matrice stoica, diffusa nell'ambiente greco. In ambito ebraico, era davvero raro che un maestro ebreo rinunciasse al matrimonio per dedicarsi esclusivamente alla Torah. Per un giudeo osservante di indirizzo farisaico, com'è Paolo, era normale prendere moglie intorno ai diciotto anni. Di opposto indirizzo è il comportamento della comunità esena di Qumran, dove vige il celibato.

Sorvolando su una certa enfasi, evidentemente dettata dal contesto polemico, possiamo ritenere attendibili le informazioni che Paolo offre di se stesso in quanto collimano con le notizie offerte dal racconto degli Atti, testo indipendente dall'epistolario paolino.

E tuttavia l'immagine di un Paolo infaticabile e incrollabile, pur davanti a prove e sofferenze, sembra essere smentita da altre sue affermazioni, che troviamo nella stessa seconda Lettera ai Corinzi. Anche qui il tono è polemico e provocatorio, in quanto Paolo tenta di affermare la sua autorevolezza di apostolo di Cristo di fronte alla irrequieta e difficile comunità di Corinto, che sembra lasciarsi incantare dai missionari itineranti che ne scalsano l'autorità. Dopo avere accennato al contrasto che essi potrebbero ricavare dalla debolezza della sua persona e dalla sua parola dimessa, rispetto al vigore e alla durezza delle sue lettere<sup>16</sup>, egli accenna anche a quello che egli chiama «spina nella carne» e «schiaffo di satana».

«Perché non montassi in superbia per la grandezza delle rivelazioni, mi è stata messa una spina nella carne, un inviato di satana incaricato di schiaffeggiarmi, perché io non vada in superbia.

A causa di questo per ben tre volte ho pregato il Signore che l'allontanasse da me.

Ed egli mi ha detto: "Ti basta la mia grazia; la mia potenza infatti si manifesta pienamente nella debolezza (*en astheneia*)". Mi vanterò quindi ben volentieri delle mie debolezze, perché dimori in me la potenza di Cristo.

Perciò mi compiaccio nelle mie infermità (*en astheneiais mou*), negli oltraggi, nelle necessità, nelle persecuzioni, nelle angosce sofferte per Cristo: quando sono debole (*asthenò*), è allora che sono forte» (2Cor 12,7-10).

Come interpretare queste espressioni così enigmatiche?

Il termine "carne" nelle lettere di Paolo indica la condizione fragile e mortale dell'essere umano. Cosa significa, ulteriormente, il richiamo ad un agente o strumento esterno che sembra essere la causa di tale condizione dolorosa e umiliante? Egli parla di «un inviato (*ànggellos*) di satana». Secondo la tradizione giudaica «a satana sono attribuiti gli aspetti negativi della storia umana sotto il profilo fisico e morale (cf. 1Cor 7,5; 1Tm 5,15)»<sup>17</sup>.

Dal contesto si deve escludere che Paolo con «spina nella carne» voglia significare "tentazione", nel senso di attrazione al male. Infatti quando descrive la sua situazione come «debolezza, *astheneia*», egli usa un termine che, nelle sue lettere, indica per lo più fragilità e insicurezza di carattere morale e spirituale, ma anche malattia e infermità fisica. Una conferma a questo secondo significato ci è proposta nella lettera alle comunità della Galazia, dove Paolo rievoca le condizioni nelle quali si era trovato quando annunciò il vangelo nelle loro regioni:

«Sapete che fu a causa di una malattia (*astheneian*) del corpo che vi annunziai la prima volta il vangelo; e quella che nella mia carne era per voi una prova non l'avete disprezzata né respinta, ma al contrario mi avete accolto come un angelo di Dio, come Cristo Gesù» (Gal 4,13-14).

Il testo esprime chiaramente un disagio e una tensione tra il suo ruolo di apostolo annunciatore del vangelo di Cristo e l'infermità fisica.

Di che genere di malattia è afflitto Paolo? È impossibile fare una diagnosi a distanza sulla base dei testi più sopra citati, ma non siamo lontano dal vero se pensiamo ad una malattia cronica che lo tormenta e lo mette a disagio. Ovviamente si sono fatte decine di ipotesi: febbri malariche ricorrenti, emicrania cronica, stato depressivo, epilessia<sup>18</sup>, oftalmia...

### *La personalità*

Le lettere ci forniscono il ritratto «di una persona sensibile, immediata nelle reazioni, capace di grandi e intense emozioni, che riesce a coltivare relazioni profonde e durature con i suoi amici e collaboratori», con «forte coscienza di sé come "apostolo", "servo" e delegato di Gesù Cristo. (...) Paolo tende a identificarsi

<sup>16</sup> «... io davanti a voi così meschino, ma di lontano così animoso con voi...» (2Cor 10,1); «"le lettere – si dice – sono dure e forti, ma la sua presenza fisica è debole e la parola dimessa"» (2Cor 10,10).

<sup>17</sup> R. Fabris, *Paolo, L'apostolo delle genti*, p. 52.

<sup>18</sup> «L'ipotesi di epilessia o di un'altra forma di malattia psicosomatica, che nel mondo antico era riferita all'azione di uno spirito malvagio o all'influsso di satana, corrisponde forse meglio di altre al quadro suggerito dai due testi e dal confronto con la vita e l'attività di Paolo» (R. Fabris, *Paolo...*, p. 53-54).

con la sua missione di proclamatore del vangelo a tutti i popoli. Da questa autocoscienza provengono la sua vitalità e il dinamismo spirituale<sup>19</sup>.

Nei rapporti con i cristiani delle sue comunità si coinvolge anche affettivamente ed è capace di assumere atteggiamenti protettivi, paragonandosi ad un padre e ad una madre. Congiuntamente a questi toni caldi e affettuosi – quando i rapporti entrano in crisi e si deteriorano, a causa di malintesi e della propaganda contro di lui ad opera di alcuni missionari itineranti – egli non esita, con franchezza e non senza durezza, talora con sottile ironia, a rivendicare la sua autorità di apostolo di Cristo. Emblematici, a questo riguardo, sono soprattutto i rapporti con la vivace comunità di Corinto e le chiese della Galazia.

«Non per farvi vergognare vi scrivo queste cose, ma per ammonirvi, come figli miei carissimi. Potreste infatti avere anche diecimila pedagoghi in Cristo, ma non certo molti padri, perché sono io che vi ho generato in Cristo Gesù, mediante il vangelo» (1Cor 4,14-15).

Alla fine si dice disposto ad intervenire nella comunità venendo di persona, lasciando a loro di scegliere il metodo:

«Ma verrò presto, se piacerà al Signore, e mi renderò conto allora non già delle parole di quelli, gonfi di orgoglio, ma di ciò che veramente sanno fare, perché il regno di Dio non consiste in parole, ma in potenza.

Che volete? Debbo venire a voi con il bastone, o con amore e con spirito di dolcezza?» (1Cor 4,19-21).

Quando poi i corinzi si ravvedono, è pervaso di gioia si sente rinascere e chiede ai suoi cristiani di sopportarlo nelle sue esagerazioni: se ha perso la testa è per troppo amore, come un fidanzato o un marito tradito:

«Oh se poteste sopportare un pò di follia da parte mia! Ma, certo, voi mi sopportate. Io provo infatti per voi una specie di gelosia divina, avendovi promessi a un unico sposo, per presentarvi quale vergine casta a Cristo» (2Cor 1,1-2).

Emerge anche l'intransigenza di Paolo nei confronti degli "avversari". Egli non può sopportare che nella comunità di Corinto sia predicato un altro Gesù e un altro vangelo; perciò diventa aggressivo contro ciò che gli appare una minaccia per la comunità cristiana che egli ha «generato in Cristo Gesù, mediante il vangelo» (1Cor 4,15). Con linguaggio duramente polemico non esita a smascherare e a demolire ironicamente quelli che chiama "superapostoli", "falsi apostoli", "operai fraudolenti", "ministri di satana" (2Cor 11,4.13-15).

In situazione analoga, riguardante i cristiani di Filippi, non esita ad usare un linguaggio altrettanto pesante e polemico<sup>20</sup>:

«Guardatevi dai cani, guardatevi dai cattivi operai, guardatevi da quelli che si fanno circoncidere!» (Fil 3,2).

Le stesse espressioni compaiono nella polemica verso coloro che hanno messo in crisi le comunità della Galazia con la propaganda a favore della circoncisione: se quei tali ci tengono tanto alla circoncisione, dice Paolo, «vadano pure a farsi mutilare» (Gal 5,12).

E tuttavia questa durezza si coniuga con un profondo e intenso rapporto umano, a cui Paolo dà voce con espressioni che non è esagerato definire "materne":

«Sono dunque diventato vostro nemico dicendovi la verità? (...) È bello invece essere circondati di premure nel bene sempre e non solo quando io mi trovo presso di voi, figlioli miei, che io di nuovo partorisco nel dolore finché non sia formato Cristo in voi!

Vorrei essere vicino a voi in questo momento e poter cambiare il tono della mia voce, perché non so cosa fare a vostro riguardo» (Gal. 4, 16. 18-20).

Queste brevi incursioni nell'epistolario sono, ovviamente, una campionatura troppo esile per definire la personalità di Paolo. Tuttavia ci danno notizie di prima mano, non mediate, su dinamiche affettive che sono di assoluta utilità a decifrarne un'attitudine protettiva, persino possessiva, nei confronti delle sue comunità.

---

<sup>19</sup> R. Fabris – S. Romanello, *Introduzione...*, p. 43.

<sup>20</sup> R. Fabris – S. Romanello, *Introduzione...*, p. 45: «Nel testo greco dettato da Paolo "quelli che si fanno circoncidere" sono assimilati ai "castrati" o mutilati».

C'è ambivalenza: dalla più premurosa tenerezza verso i suoi cristiani, ai quali si rivolge come a figli, passa all'aggressività sarcastica e insultante nei confronti di coloro che smentiscono la sua credibilità di apostolo e contrastano la sua attività di missionario del vangelo. Pur tenendo conto del *cliché* letterario appartenente alla prassi antica della "diatriba" e della "polemica", sembra che qualche dose d'intolleranza non sia estranea alla sua personalità.

Senza dilungarci oltre, possiamo compendiare il senso della nostra rapida indagine con la seguente breve di-sanima, offertaci da due studiosi dell'epistolario paolino:

«Allora si deve concludere che Paolo è una personalità contraddittoria? Preferirei chiamarla complessa. Dotato di un'intelligenza vivace e pronta non solo analitica e speculativa, ma anche sintetica e pratica, egli sa affrontare con lucidità e acume i punti cruciali dei problemi. (...) Paolo è il primo teorico sistematico del cristianesimo nascente, ma è anche un formidabile organizzatore della missione cristiana e della vita delle piccole comunità tenute insieme da una rete di collaboratori.

Un altro aspetto della personalità di Paolo che merita di essere preso in considerazione per comprendere il suo messaggio è la sua profonda umanità. Certe espressioni dell'epistolario paolino possono dare l'impressione di un uomo diviso tra spirito e carne, tra aspirazioni religiose e pulsioni umane. Ma ad un'analisi più attenta si constata che Paolo è una persona umanamente integrata e armonica. Egli parla senza censure dei suoi sentimenti profondi, delle sue emozioni, delle sofferenze fisiche e spirituali. Con altrettanta spontaneità parla del suo corpo, del suo cuore, del suo spirito e della sua coscienza. In una parola Paolo dimostra di avere una buona integrazione psico-somatica. In breve la personalità di Paolo, per quanto si intuisce attraverso la testimonianza delle sue lettere, ha tratti molto accentuati con una esuberanza che non si lascia circoscrivere in modelli precostituiti. Su questa personalità forte e variegata si innesta l'esperienza religiosa dell'incontro con Gesù Cristo risorto a Damasco, che cambia e orienta in modo radicalmente nuovo tutte le sue energie. Un esempio di questa integrazione tra l'amore per Gesù, che Paolo chiama "il Cristo" e "il mio Signore", e i cristiani della chiesa di Filippi, è la dichiarazione dettata dal carcere: "Infatti Dio mi è testimone del profondo affetto che ho per tutti voi nell'amore di Cristo Gesù" (Fil 1,8). Con la sua forte personalità Paolo suscita reazioni contrapposte: adesione ed entusiasmo da una parte, rifiuto e ostilità dell'altra. Di fronte all'apostolo Paolo che fa e propone scelte radicali ci si deve schierare: per Paolo o contro Paolo»<sup>21</sup>.

### *L' inquisitore dei nazareni*

Paolo confessa che il suo primo approccio con il movimento di Gesù fu ostile ed aggressivo:

«Voi avete certamente sentito parlare della mia condotta di un tempo nel giudaismo, come io perseguitassi fieramente la Chiesa di Dio e la devastassi, superando nel giudaismo la maggior parte dei miei coetanei e connazionali, accanito com'ero nel sostenere le tradizioni dei padri» (Gal 1,13-14).

«... ebreo da ebrei, fariseo quanto alla legge; quanto a zelo, persecutore della Chiesa» (Fil 3,5-6).

Queste notizie così scarse, mentre da una parte segnalano il suo geloso attaccamento alla religione dei padri (Gal 1,14) in difesa del monoteismo ebraico, dall'altra non ci offrono ulteriori elementi atti a meglio definire il quadro della situazione. Egli parla della "Chiesa di Dio" e della "Chiesa", senza fornirci elementi sicuri su cosa significhino queste generiche indicazioni.

Stando alle informazioni degli Atti sembra che la persecuzione di Paolo in Gerusalemme non abbia preso di mira la chiesa di etnia e lingua aramaica, che faceva capo ai discepoli storici di Gesù, ma la comunità di lingua greca che aveva il suo riferimento nel gruppo di Stefano. La differenza linguistica e culturale aveva creato come due chiese: quella dei nazareni, legata alle tradizioni giudaiche e al tempio, e quella dei giudeo-cristiani ellenisti di orientamento liberale verso la legge mosaica, il cui leader era Stefano. In questa fase, Paolo – legato all'ortodossia ebraica che riteneva perenne e intangibile la legge mosaica e il complesso delle tradizioni orali rabbiniche e farisaiche – perseguitò i giudeo-cristiani di lingua greca perché deviazionisti e eretici. Essi infatti rivendicavano la novità del messaggio cristiano, criticavano il tempio e le prescrizioni rituali della legge mosaica, ritenendosi liberi dall'obbligo della circoncisione e del riposo sabbatico, dalla proi-

<sup>21</sup> R. Fabris – S. Romanello, *Introduzione...*, p. 46-48.

bizione di avere contatti con persone e cose contaminanti. Non a caso la persecuzione risparmiò gli apostoli e si accanì sugli altri, disperdendoli fuori di Gerusalemme<sup>22</sup> e uccidendo Stefano.

Non è facile determinare in cosa consistesse la partecipazione di Paolo nella morte di Stefano. Certamente di approvazione morale e giuridica: «Saulo era fra coloro che approvarono la sua uccisione» (At 8,1).

Egli sembra più attivo nell'azione repressiva verso gli altri componenti della comunità cristiana. Negli Atti si parla di un'autorizzazione del "collegio degli anziani", il sinedrio, per arrestare i cristiani nelle case e consegnarli al tribunale. «Il regolamento interno delle sinagoghe contemplava precise misure disciplinari a carico dei membri colpevoli di deviazione dottrinale. ... anche il libro degli Atti le menziona: Paolo fa flagellare e verberare i cristiani (22,5.19; 26,11)»<sup>23</sup>.

Sembra difficile pensare ad un'attività persecutoria di Paolo che si sia spinta fino a provocare la morte violenta di qualche cristiano. Piuttosto, riferendoci al lessico degli scritti paolini e neotestamentari, riusciamo a comprendere che il più delle volte si tratta di insulti verbali, di oltraggi, minacce con percosse, pugni e schiaffi. Solo in casi limitati si tratta di misure repressive, legate ad azioni penali vere e proprie. In tal caso si tratta di punizioni corporali, previste dal diritto biblico e da quello sinagogale: la lapidazione o i "trentanove colpi"<sup>24</sup>. Di ciò Paolo stesso fa menzione in un passo autobiografico delle sue lettere:

«Cinque volte dai Giudei ho ricevuto i trentanove colpi; tre volte sono stato battuto con le verghe, una volta sono stato lapidato...» (2Cor 11,24-25).

In «rapido consuntivo possiamo affermare che Paolo ha perseguitato il movimento di Gesù al suo sorgere; siamo nella prima metà degli anni 30, se la sua conversione avvenne nel 35»<sup>25</sup>. Lo scenario delle sue azioni vessatorie riguarda anzitutto l'ambiente di Gerusalemme, dove promuove un'azione repressiva contro i giudei che hanno aderito al movimento cristiano. Dopo la fuga di questi da Gerusalemme, egli sposta il raggio della sua azione soprattutto nelle regioni della Siria, ottenendo lettere di presentazione per le autorità delle sinagoghe di Damasco, dove viveva una numerosa e vivace comunità ebraica. Il suo intendimento è applicare contro i giudeo-cristiani dissidenti la punizione prevista dalla disciplina sinagogale, cioè la fustigazione.

A questa pena lui stesso, da cristiano, sarà sottoposto almeno tre volte. È la situazione di cui gli stessi vangeli parlano a proposito dei discepoli di Gesù (Mc 13,9; Mt 10,17; 23, 34).

---

<sup>22</sup> La repressione che viene dal mondo istituzionale giudaico costringe il gruppo cristiano "progressista" di lingua greca ad abbandonare Gerusalemme e ad inventare nuove strade e strategie in ambienti e situazioni diverse. Il conflitto insanabile con il giudaismo di Gerusalemme porta i discepoli al decentramento definitivo della missione cristiana: essi diventano il nucleo della nuova chiesa che si sviluppa "fuori di Gerusalemme", prima in Giudea e Samaria, poi ad Antiochia, dove la "buona notizia" di Gesù sarà rivolta anche ai pagani. Sorge così, su iniziativa di un gruppo informale di cristiani profughi da Gerusalemme la comunità di Antiochia, riconosciuta dalla chiesa madre di Gerusalemme, che invierà come garante ed animatore Barnaba, persona autorevole, aperta ed intelligente, piena di entusiasmo. Intorno alla persona e all'opera di Barnaba crescerà la nuova comunità, nella quale sarà poi introdotto Paolo. Gerusalemme rimane la sede originale e storica del movimento cristiano, ma il nuovo centro dinamico dell'annuncio cristiano nel mondo greco-romano sarà Antiochia e non Gerusalemme.

<sup>23</sup> G. Barbaglio, *Paolo di Tarso...*, p. 71.

<sup>24</sup> «Non è escluso che in certi casi queste punizioni potessero provocare gravi lesioni fisiche e anche la morte di chi le subiva. Per questo la normativa biblica impone al giudice di controllare la fustigazione per non oltrepassare il numero di quaranta colpi "perché... la punizione non risulti troppo grave e il tuo fratello resti infamato ai tuoi occhi" (Dt 25,2-3). L'interpretazione della *Mishna*, nel trattato dove parla della "fustigazione", prescrive di fermarsi per precauzione alla soglia del trentanovesimo colpo. A questo tipo di punizioni previsto nella disciplina sinagogale pensa l'autore degli Atti quando dice che Paolo faceva imprigionare e percuotere nelle sinagoghe quelli che si professavano credenti in Gesù Cristo Signore (At 22,19; 26,1)» (R. Fabris, *Paolo, l'apostolo delle genti*, p. 74). → *Mishna* (ebraico postbiblico: *insegnamento, norma*): metodo per lo studio di norme casuistiche che raggiunse la sua grande autorità a partire dalla convinzione che accanto alla Torah depositata nella sacra Scrittura ci fosse anche una Torah orale risalente a Mosè. La *Mishna* è il tentativo di rendere possibile, mediante la regolamentazione anche delle minime piccolezze, un comportamento secondo la volontà di Dio.

<sup>25</sup> G. Barbaglio, *Paolo di Tarso...*, p. 69.

### *Sulla “via di Damasco”*

Nel linguaggio comune si parla della “conversione” di Paolo. Ma non è questo il lessico usato dall’apostolo nelle sue lettere. Egli presenta l’esperienza che ha cambiato radicalmente la sua vita, il suo modo di pensare e le sue scelte con una terminologia diversa. Egli la definisce “rivelazione” di Gesù Cristo, “chiamata” di Dio, “visione” del Signore, “illuminazione” da parte di Dio. Oppure afferma di essere stato “afferrato” o “conquistato” da Gesù Cristo.

Ci si chiede in cosa consista questa esperienza. Una crisi di coscienza? Una esperienza “mistica” interiore? Un incontro con Gesù a Gerusalemme, negli anni trenta, prima della sua crocifissione? Una approccio con il movimento cristiano o con i discepoli storici di Gesù?

Per rispondere a queste domande e ricostruire il senso dell’esperienza di Damasco abbiamo a disposizione due fonti di informazione, gli Atti e la testimonianza dell’apostolo stesso nelle sue lettere.

### *Il triplice racconto degli Atti*

Come mai tradizionalmente si parla di “conversione di S. Paolo” e l’iconografia lo raffigura in questo modo? Perché fin dalla seconda e terza generazione cristiana è questa la memoria che viene tramandata circa l’apostolo, alimentata dalla narrazione degli Atti degli apostoli.

Su questo punto dobbiamo premettere due importanti precisazioni.

– La prima riguarda l’intero scritto degli Atti. Essi – come abbiamo già anticipato – presentano Paolo come il prototipo dei “convertiti” e come un caso esemplare dell’efficacia della grazia di Dio, che lo trasforma da persecutore a testimone prescelto per annunciare il vangelo ai popoli. Dobbiamo essere consapevoli della impostazione teologica che guida e sorregge la narrazione lucana, il cui scopo non è quello di offrire una ricostruzione storica completa delle origini cristiane, tanto meno secondo le nostre categorie storiografiche moderne. Lo scopo degli Atti è storico e teologico insieme, «dove potrebbe rientrare anche una preoccupazione “apologetica” se con questa s’intende il desiderio di “rassicurare” i cristiani nella loro identità di fede e impegno cristiani, oppure l’intenzione di rimuovere le incertezze e le tensioni che derivano dalle accuse e resistenze dell’ambiente esterno pagano e giudaico»<sup>26</sup>.

– La seconda precisazione riguarda strettamente la narrazione lucana dell’esperienza di Damasco, articolata in tre diversi racconti. Il modello letterario sotteso ad essi è desunto dalle storie vetero-testamentarie dei patriarchi e dei profeti, fatti oggetto della rivelazione di Dio. In queste esperienze di rivelazione avviene uno svelamento da parte di Dio di una realtà che all’uomo è fundamentalmente nascosta. Ma non si tratta anzitutto della comunicazione di una conoscenza, quanto piuttosto di un evento che pone il soggetto coinvolto in una nuova condizione personale. In questo senso l’esperienza di rivelazione è sempre collegata con una vocazione, dunque con l’apertura di una nuova possibilità e di un nuovo futuro<sup>27</sup>. Un futuro che non riguarda solo la persona del profeta, ma soprattutto la storia umana, raggiunta dall’intervento salvifico di Dio.

Il primo racconto, preceduto da alcune informazioni sul coinvolgimento di Paolo nel martirio di Stefano, dice che «mentre era in viaggio e stava per avvicinarsi a Damasco, all’improvviso lo avvolse una luce dal cielo e cadendo a terra udì una voce che gli diceva: “Saulo, Saulo, perché mi perseguiti?”. Rispose: “Chi sei, o Signore?”. E la voce: “Io sono Gesù, che tu perseguiti! Orsù, alzati ed entra nella città e ti sarà detto ciò che devi fare”» (At 9, 3-6).

Il secondo racconto è in prima persona perché è la narrazione che Paolo stesso fa davanti alla folla dei Giudei a Gerusalemme, inferocita contro di lui e decisa a giustiziarlo, se non fosse intervenuta la milizia roma-

---

<sup>26</sup> R. Fabris, *Atti degli apostoli*, Borla, 1977, p. 35-36.

<sup>27</sup> Un tipico esempio della concezione veterotestamentaria di “rivelazione” è la vocazione di Mosè, narrata nel libro dell’Esodo (3,1-15). Attirato da un appariscente fenomeno naturale, quale quello di un rovelto ardente, Mosè si avvicina incuriosito, ma viene fermato dalla chiamata di Dio. Dio si presenta come il Dio dei patriarchi che nel passato si è manifestato come il Dio potente nella storia e che crea realtà nuove. Segue l’incarico (v. 10) e, in seguito all’obiezione di Mosè, la promessa dell’aiuto (v. 12a) e di un segno: “quando tu avrai fatto uscire il popolo dall’Egitto, servirete Dio su questo monte”. Il segno viene dunque promesso per un futuro che inizia soltanto con la vocazione di Mosè; vocazione che è una chiamata al rischio, non una chiamata a Dio nella sicurezza. È sempre un appello personale collegato con l’esperienza di una potenza sovrastante che impegna in un compito spesso molto impegnativo.

na. «Mentre ero in viaggio e mi avvicinavo a Damasco, verso mezzogiorno, all'improvviso una gran luce dal cielo rifulse attorno a me; caddi a terra e sentii una voce che mi diceva: "Saulo, Saulo, perché mi perseguiti?" Risposi: "Chi sei, o Signore?" Mi disse: "Io sono Gesù il Nazareno, che tu perseguiti". Quelli che erano con me videro la luce, ma non udirono colui che mi parlava.

Io dissi allora: "Che devo fare, Signore?" E il Signore mi disse: "Alzati e prosegui verso Damasco; là sarai informato di tutto ciò che è stabilito che tu faccia". E poiché non ci vedevo più, a causa del fulgore di quella luce, guidato per mano dai miei compagni, giunsi a Damasco» (At 22,6-11).

Il terzo racconto è tratto dal discorso di Paolo davanti al re Agrippa e Berenice<sup>28</sup>, in occasione della loro venuta a Cesarea Marittima in visita al procuratore Festo.

Festo, di fronte alle richieste dei giudei di condannare il prigioniero Paolo, non essendo convinto della sua colpevolezza sulla base al diritto romano, sottopone il caso processuale al re Agrippa, meglio informato sui costumi e le controversie dei giudei. Festo ritiene che le faccende sulle quali è chiamato a giudicare siano stravaganti e assurde, legate a questioni religiose ebraiche nelle quale non vuole immischiarsi. Perciò approfitta della visita di Agrippa e lo fa incontrare direttamente con il prigioniero, al quale offre l'opportunità di illustrare la propria posizione.

La narrazione autobiografica sottolinea che la voce si rivolge a Saulo in ebraico e indica più precisamente come, mediante questa esperienza, egli sia costituito testimone delle cose che ha visto e di quelle che gli saranno svelate in seguito: «Mentre stavo andando a Damasco con autorizzazione e pieni poteri da parte dei sommi sacerdoti, verso mezzogiorno vidi sulla strada, o re, una luce dal cielo, più splendente del sole, che avvolse me e i miei compagni di viaggio. Tutti cademmo a terra e io udii dal cielo una voce che mi diceva in ebraico: "Saulo, Saulo, perché mi perseguiti? Duro è per te ricalcitare contro il pungolo".

E io dissi: "Chi sei, o Signore?". E il Signore rispose: "Io sono Gesù, che tu perseguiti. Su, alzati e rimettiti in piedi; ti sono apparso infatti per costituirti ministro e testimone di quelle cose che hai visto e di quelle per cui ti apparirò ancora"» (At 26,12-16).

#### *L'autotestimonianza di Paolo*

Nelle sue lettere l'apostolo ne parla a più riprese, ma senza riferire ricordi precisi. Non mostra alcun interesse nel raccontarci la sua esperienza in quanto riguardante il suo io personale. Se parla di sé, lo fa solo per precisare il suo ruolo pubblico e storico giocato nel movimento di Gesù per attuare l'annuncio della salvezza a tutta l'umanità.

Non dimentichiamo inoltre che la sua testimonianza è posteriore di quasi un ventennio all'accadimento sulla via di Damasco. Non solo, ma si riferisce a quell'evento solo quando è messa in discussione la legittimità della sua azione apostolica ai pagani e si tenta di condizionarlo da parte giudaica. Ciò sta ad indicare che, quando egli si rifà a quella esperienza, lo fa perché "costretto" a difendersi e a giustificare le scelte da lui operate. Infatti egli rivendica soprattutto e a pieno diritto il suo titolo di "apostolo" perché "chiamato" e "prescelto" per annunciare il vangelo di Dio:

«Paolo, servo di Cristo Gesù, apostolo per vocazione, prescelto per annunciare il vangelo di Dio» (Rm 1,1).

---

<sup>28</sup> Marco Giulio Agrippa II è l'ultimo discendente della famiglia di Erode il Grande. Figlio di Agrippa I, l'uccisore di Giacomo (At 12,2), fu educato a Roma, dove strinse legami di amicizia che gli assicurarono una certa fortuna politica. Ottenne nel 50 d.C. il piccolo regno della Calcide (Libano) e successivamente i territori della Galilea, della Perea (al di là del fiume Giordano) e le zone nord-orientali attorno al lago di Tiberiade. Inoltre ebbe il diritto e il privilegio di nominare i sommi sacerdoti del tempio e di custodirne i tesori. Nella tradizione rabbinica Agrippa è ricordato per il suo interessamento alle questioni religiose e alle discussioni legali. Berenice che accompagna Agrippa è sua sorellastra, sorella maggiore di Drusilla, moglie di Felice, (At 24,24). Questa convivenza suscitò scandalo e chiacchiere. Del resto le avventure matrimoniali di Berenice, se così si possono chiamare, giustificavano l'atmosfera di scandalo che circondava il suo nome. Già sposata a un certo Marco, un giudeo egiziano, era poi andata sposa allo zio Erode, re di Calcide, e alla sua morte era rimasta con suo fratello Agrippa; dopo un nuovo matrimonio fallito con il re di Cilicia, era ritornata con il fratello. Al tempo della guerra giudaica con la sua avvenenza aveva affascinato, prima Vespasiano e poi Tito che, al momento di diventare imperatore, l'avrebbe anche sposata se non avesse incontrato l'indignazione popolare. Notizie su di essa ci sono offerte dagli storici Giuseppe Flavio, Tacito, Svetonio e Dione Cassio.

I testi più significativi compaiono nelle lettere alle tre comunità più care all'apostolo, quelle di Corinto, della Galazia e di Filippi.

Nella chiesa di Corinto, forse a causa di alcuni appartenenti al "partito" di Pietro, era messa in discussione la sua autorevolezza di apostolo. Paolo, riferendosi senza dubbio all'esperienza di Damasco, ribatte con vigore:

«Non sono forse libero, io? Non sono un apostolo? Non ho veduto Gesù, Signore nostro? E non siete voi la mia opera nel Signore? Anche se per altri non sono apostolo, per voi almeno lo sono; voi siete il sigillo del mio apostolato nel Signore. Questa è la mia difesa contro quelli che mi accusano» (1Cor 9,1-3).

Se gli apostoli della chiesa madre di Gerusalemme sono stati i beneficiari delle apparizioni di Cristo, anche a lui, pur indegno, è accaduta la stessa esperienza:

«Vi ho trasmesso dunque, anzitutto, quello che anch'io ho ricevuto: che cioè Cristo morì per i nostri peccati secondo le Scritture, fu sepolto ed è risuscitato il terzo giorno secondo le Scritture, e che apparve a Cefa e quindi ai Dodici. In seguito apparve a più di cinquecento fratelli in una sola volta: la maggior parte di essi vive ancora, mentre alcuni sono morti. Inoltre apparve a Giacomo, e quindi a tutti gli apostoli.

Ultimo fra tutti apparve anche a me come a un aborto. Io infatti sono l'infimo degli apostoli, e non sono degno neppure di essere chiamato apostolo, perché ho perseguitato la Chiesa di Dio. Per grazia di Dio però sono quello che sono, e la sua grazia in me non è stata vana; anzi ho faticato più di tutti loro, non io però, ma la grazia di Dio che è con me» (1Cor 15,3-10).

Nello stesso periodo nelle chiese della Galazia i giudeo-cristiani tradizionalisti ne contestavano il messaggio e la persona, affermando che Paolo era un arrogante *parvenu*, che si contrapponeva all'unica riconosciuta autorità degli originari apostoli di Gerusalemme, da cui, oltretutto, avrebbe dovuto dipendere. Come poteva essere credibile se, contrariamente alla chiesa-madre di Gerusalemme, predicava che i pagani convertiti erano liberi dalla circoncisione? La sua reazione è netta e decisa: egli non si è inventato il vangelo perché Gesù stesso glielo ha "rivelato"<sup>29</sup> e dunque egli è apostolo per diretto incarico di Cristo:

«Paolo, apostolo non da parte di uomini, né per mezzo di uomo, ma per mezzo di Gesù Cristo e di Dio Padre che lo ha risuscitato dai morti, e tutti i fratelli che sono con me, alle Chiese della Galazia» (Gal 1,1).

«Vi dichiaro dunque, fratelli, che il vangelo da me annunziato non è modellato sull'uomo; infatti io non l'ho ricevuto né l'ho imparato da uomini, ma per rivelazione di Gesù Cristo» (Gal 1,11-12).

«Ma quando colui che mi scelse fin dal seno di mia madre e mi chiamò con la sua grazia si compiacque di rivelare a me suo Figlio perché lo annunziassi in mezzo ai pagani, subito, senza consultare nessun uomo, senza andare a Gerusalemme da coloro che erano apostoli prima di me, mi recai in Arabia e poi ritornai a Damasco» (Gal 1,15-17).

Un terzo testo rievocativo dell'esperienza di Damasco è riportato nella lettera alla chiesa di Filippi, la prima da lui fondata in Europa. È la lettera più personale di tutte. Esortando i filippesi a lottare per la fede, senza timore degli avversari del vangelo, anzi disposti a soffrire per esso, Paolo passa ad attaccare violentemente un gruppo di contestatori che cercavano di farsi largo nella comunità vantando la nobiltà religiosa della loro origine ebraica. Potendo rivendicare anche per sé questa ingannevole fierezza, egli dichiara che tutti questi titoli di orgoglio si sono tramutati in spazzatura da quando Cristo gli ha aperto gli occhi:

«Se alcuno ritiene di poter confidare nella carne, io più di lui: circonciso l'ottavo giorno, della stirpe d'Israele, della tribù di Beniamino, ebreo da Ebrei, fariseo quanto alla legge; quanto a zelo, persecutore della Chiesa; irreprensibile quanto alla giustizia che deriva dall'osservanza della legge.

Ma quello che poteva essere per me un guadagno, l'ho considerato una perdita a motivo di Cristo. Anzi, tutto ormai io reputo una perdita di fronte alla sublimità della conoscenza di Cristo Gesù, mio Signore, per il quale ho lasciato perdere tutte queste cose e le considero come spazzatura, al fine di guadagnare Cristo e di essere trovato in lui, non con una mia giustizia derivante dalla legge, ma con quella che deriva dalla fede in Cristo, cioè con la giustizia che deriva da Dio, basata sulla fede» (Fil 3,4-9).

Il mutamento non poteva essere più completo e radicale. Paolo, attraverso l'incontro con Gesù risorto, è diventato un altro: Cristo gli si è imposto come metro assoluto di valori. La via capace di condurre a Dio non

<sup>29</sup> Cf. la "seconda precisazione" di p. 12.

è più il culto della legge divina, l'affidarsi alle proprie prestazioni religiose, etiche, rituali.

### *Conversione o chiamata?*

Il suo cambiamento non può essere chiamato "conversione" in senso etico e morale. Paolo non era un peccatore penitente che ha ritrovato la retta via, anzi egli stesso afferma di essere stato "irreprensibile" per quanto riguarda la legge (Fil 3,6). Piuttosto ha rovesciato il centro di gravità del suo universo spirituale ed è uscito da una religione centrata sull'osservanza. Il nuovo paradigma non è più il modo di pensare giudaico, è l'esperienza di un incontro con Gesù risorto a livello personale. Un'esperienza che non nasce da un processo interiore di ripensamento, ma da una "rivelazione", da una immeritata "chiamata per grazia" in grado di trasformare ciò che egli era prima, di far "dimenticare ciò che sta dietro" per "tendere a ciò che sta davanti"<sup>30</sup>.

– Non è possibile, dunque, ridurre simile vicenda ad un parametro etico-religioso: se c'è crisi di coscienza, essa è una conseguenza di questa esperienza non una sua causa.

– Di conseguenza cadono anche le ricostruzioni che, rifacendosi a modelli interpretativi cari alla sensibilità contemporanea, ipotizzano visioni estatiche di tipo proiettivo e allucinatorio, legandole all'ipotesi di una forma di epilessia, di cui Paolo sarebbe stato affetto (Cf. p. 7ss).

### *Dopo l'esperienza di Damasco*

Dopo l'incontro con Gesù risorto, Paolo passa nelle file di quei cristiani che aveva perseguitato ed è, a sua volta, perseguitato da parte ebraica. Non solo, ma ha anche problemi con l'altro gruppo cristiano di stretta osservanza giudaica, a cui appartengono Cefa e Giacomo e i discepoli storici di Gesù risidenti a Gerusalemme. Perciò Paolo sposta il campo della sua prima azione evangelizzatrice ai non ebrei della regione della Siria, dove vi sono gruppi di giudeo-cristiani ellenisti.

Ma non chiude i rapporti con la chiesa madre di Gerusalemme, dove si reca facendo una breve visita di quindici giorni, ospite di Cefa (Pietro). Tuttavia, a scanso di equivoci, ci tiene a precisare:

«In seguito, dopo tre anni andai a Gerusalemme per consultare Cefa, e rimasi presso di lui quindici giorni; degli apostoli non vidi nessun altro, se non Giacomo, il fratello del Signore» (Gal 1, 18-19).

Anche gli Atti degli apostoli, secondo il loro punto di vista, confermano sostanzialmente il quadro offerto dall'epistolario paolino e narrano l'azione missionaria di Paolo nella città di Damasco, da cui è costretto a fuggire nottetempo per sottrarsi ad un complotto di Giudei:

«I Giudei fecero un complotto per ucciderlo; ma i loro piani vennero a conoscenza di Saulo. Essi facevano la guardia anche alle porte della città di giorno e di notte per sopprimerlo; ma i suoi discepoli di notte lo presero e lo fecero discendere dalle mura, calandolo in una cesta» (At 9, 23b-25).

Subito dopo gli Atti raccontano il suo primo incontro con gli apostoli di Gerusalemme, avvenuto con la mediazione di Barnaba, un giudeo-cristiano di Cipro che godeva la stima dei responsabili di quella chiesa:

«Barnaba lo prese con sé, lo presentò agli apostoli e raccontò loro come durante il viaggio aveva visto il Signore che gli aveva parlato, e come in Damasco aveva predicato con coraggio nel nome di Gesù. Così egli poté stare con loro e andava e veniva a Gerusalemme, parlando apertamente nel nome del Signore e parlava e discuteva con gli Ebrei di lingua greca; ma questi tentarono di ucciderlo.

Venutolo però a sapere i fratelli, lo condussero a Cesarèa e lo fecero partire per Tarso» (At 9,27-30).

Dopo questa specie di "soggiorno obbligato" a Tarso, Paolo viene "sdoganato" da Barnaba che lo fa venire ad Antiochia cooptandolo nell'azione missionaria dei giudeo-cristiani ellenisti fuoriusciti da Gerusalemme dopo la morte di Stefano. In questa fase, nonostante sia presentato dagli Atti come persona di spicco nel cristianesimo siriano di lingua greca, Paolo rimane figura di secondo piano all'ombra del grande Barnaba.

Gli Atti raccontano di una prima missione di Paolo e Barnaba a Cipro e sull'altipiano dell'Anatolia (At 13-14) con ritorno ad Antiochia, dove esplose il problema sui criteri di ammissione dei non ebrei alla comunità

---

<sup>30</sup> Per stringatezza non abbiamo affrontato tutti gli interrogativi che si possono porre circa l'incontro di Paolo con Gesù Cristo. Aggiungiamo, sia pure in nota, due ulteriori precisazioni schematiche. La prima: non è possibile affermare – sulla base dell'epistolario paolino e degli Atti degli apostoli – che Paolo abbia conosciuto direttamente Gesù di Nazaret prima della sua morte in croce. La seconda: non si può escludere che Paolo abbia sentito parlare o abbia conosciuto indirettamente Gesù, prima della sua esperienza cristiana, avendo egli perfezionato i suoi studi a Gerusalemme.

cristiana. Si devono imporre la circoncisione e le altre pratiche giudaiche, oppure basta che credano in Gesù accettandone l'insegnamento? Barnaba e Paolo e la chiesa di Antiochia, nella loro prassi, accoglievano i convertiti dal paganesimo senza richiedere la circoncisione, senza giudaizzarli. Ma i giudeo-cristiani più tradizionalisti si opposero: ne nacque un duro scontro che provocò una crisi gravissima. Per cui si decise di dirimere il conflitto ricorrendo alla chiesa-madre di Gerusalemme.

### *L'incontro di Gerusalemme*

Di questo avvenimento parlano sia gli Atti degli apostoli che la Lettera ai Galati, offrendo dati non totalmente convergenti.

La versione dei fatti, secondo l'epistolario paolino, è la seguente:

«Dopo quattordici anni, andai di nuovo a Gerusalemme in compagnia di Barnaba, portando con me anche Tito: vi andai però in seguito ad una rivelazione.

Esposi loro il vangelo che io predico tra i pagani, ma lo esposi privatamente alle persone più ragguardevoli, per non trovarmi nel rischio di correre o di aver corso invano. Ora neppure Tito, che era con me, sebbene fosse greco, fu obbligato a farsi circoncidere.

E questo proprio a causa dei falsi fratelli che si erano intromessi a spiare la libertà che abbiamo in Cristo Gesù, allo scopo di renderci schiavi. Ad essi però non cedemmo, per riguardo, neppure un istante, perché la verità del vangelo continuasse a rimanere salda tra di voi» (Gal 2,1-5).

Risulta evidente come la cosa non riguardi solo Paolo, ma l'intera comunità di Antiochia. Questo dato collima con il racconto degli Atti, così come la forte pressione sui capi da parte dei giudeo-cristiani osservanti (definiti da Paolo "falsi fratelli") per imporre la propria linea intransigente.

Secondo la Lettera ai Galati si giunse ad un accordo sulla linea di Paolo, stabilendo una divisione degli ambiti: Paolo, Barnaba e i loro collaboratori si sarebbero rivolti ai non ebrei, mentre i capi di Gerusalemme si sarebbero dedicati agli ebrei. Una stretta di mano sigla l'intesa raggiunta, con un'appendice che impegna la più doviziosa comunità di Antiochia a raccogliere fondi per i poveri di Gerusalemme e della Giudea.

«Da parte dunque delle persone più ragguardevoli ... a me ... non fu imposto nulla di più.

Anzi, visto che a me era stato affidato il vangelo per i non circoncisi, come a Pietro quello per i circoncisi - Giacomo, Cefa e Giovanni, ritenuti le colonne, diedero a me e a Barnaba la loro destra in segno di comunione, perché noi andassimo verso i pagani ed essi verso i circoncisi.

Soltanto ci pregarono di ricordarci dei poveri: ciò che mi sono proprio preoccupato di fare» (Gal 2,6-7.9b-10).

Gli Atti, pur confermando nella sostanza l'esito del confronto, presentano le cose diversamente. Non sembra trattarsi di un incontro "privato", ma di una vera e propria "assemblea" alla quale partecipano gli apostoli, gli "anziani" e i "fratelli" (i cristiani) della chiesa di Gerusalemme. I protagonisti sono Paolo e Barnaba da una parte e Pietro e Giacomo dall'altra. Pietro difendendo la linea missionaria di Paolo e Barnaba afferma:

«Dio, che conosce i cuori, ha reso testimonianza in loro favore concedendo anche a loro lo Spirito Santo, come a noi; e non ha fatto nessuna discriminazione tra noi e loro, purificandone i cuori con la fede» (At 15,8-9).

Giacomo, parlando come portavoce degli anziani e della chiesa di Gerusalemme, accoglie e riassume la posizione di Pietro riformulandola in questo modo:

«Fin da principio Dio ha voluto scegliere tra i pagani un popolo per consacrarlo al suo nome. (...) Per questo io ritengo che non si debba importunare quelli che si convertono a Dio tra i pagani» (At 15,14b.19).

Ma Giacomo non si limita a confermare quanto proposto da Pietro, aggiunge alcune clausole da osservarsi anche dai cristiani provenienti dal paganesimo. Si tratta di quattro norme rituali da sempre osservate dagli ebrei, alle quali si atterranno anche i pagani convertiti per non suscitare la ripugnanza dei giudeo-cristiani:

#### ASTENERSI

- dal resto delle carni sacrificate agli idoli e vendute al mercato;
- dal contrarre matrimoni tra consanguinei, considerati incestuosi dalla legge;
- dal consumare carni di animali non uccisi secondo il rituale ebraico;
- dall'assumere sangue di animali.

Ci si chiede come questo possa andare d'accordo con quanto scritto da Paolo: «a me non fu imposto nulla di più» (Gal 2,6). «Sembra inverosimile che tale decreto sia originato nell'assemblea di Gerusalemme. Si può pensare che l'autore degli Atti collochi in tale contesto un documento promulgato in realtà in seguito, da parte di Giacomo, per regolare la vita di alcune comunità miste, in cui un forte gruppo giudeo-cristiano si confrontava anche con cristiani provenienti dalle genti. Del resto l'accordo fatto a Gerusalemme sulla divisione degli ambiti di missione consente di praticare una diversa disciplina tra le comunità di origine paolina e quelle che stanno sono l'influsso di Giacomo»<sup>31</sup>.

In sostanza, l'assemblea di Gerusalemme aveva affrontato una questione di principio senza far fronte alle questioni pratiche che si sarebbero potute creare dalla convivenza di circoncisi e incirconcisi nella stessa comunità, come evidenzia l'episodio seguente, accaduto ad Antiochia dopo l'accordo di Gerusalemme.

### *La controversia di Antiochia*

Gli Atti non ne parlano e ne riferisce solo Paolo nella Lettera ai Galati. La vicenda, secondo la ricostruzione di Paolo, si riduce a questo. In un primo momento Pietro condivide la mensa con i cristiani incirconcisi di origine non ebraica, ma quando giungono ad Antiochia alcuni giudeo-cristiani dell'ambiente di Giacomo, Pietro comincia disertare la commensalità con gli etnico-cristiani. Anche Barnaba, che condivide la linea di Paolo, si adegua a simile comportamento. Per cui Paolo reagisce e affronta pubblicamente Pietro "a viso aperto" (Gal 2,11) in una assemblea della chiesa di Antiochia, accusandolo di incoerenza e di ipocrisia:

«Se tu, che sei Giudeo, vivi come i pagani e non alla maniera dei Giudei, come puoi costringere i pagani a vivere alla maniera dei Giudei?» (Gal 2,14).

Per Paolo la commensalità fra i due gruppi cristiani non è un fatto marginale, vi è in gioco la "verità del vangelo" (Gal 2,5): che tutti i battezzati nel nome di Gesù Cristo fanno parte dell'unico popolo dei credenti. La divisione delle mense nega l'unità della fede, genera una spaccatura e crea due chiese parallele.

Come sia finito questo confronto non è dato sapere perché Paolo, nella sua lettera, passa ad altri argomenti. Se la cosa si fosse risolta in suo favore, probabilmente lo avrebbe scritto, risultando utile nell'argomentazione a difesa della legittimità del suo ruolo di Apostolo. Forse si è consumata una spaccatura e Paolo si è trovato isolato in una chiesa antiochena non più aperta al dinamismo missionario. Una conferma a questo stato di cose sembra potersi desumere dal fatto che, stando al racconto degli Atti (15,36-41), Paolo lascia la comunità di Antiochia per una nuova attività missionaria che intraprende non più in compagnia di Barnaba ma di Sila.

### *Uomo del vangelo e pastore*

Il centro focale della sua missione consiste nell'essere «banditore del lieto annuncio (*euaggelion*): Dio offre in dono a tutti gli uomini la salvezza mediante Gesù Cristo»<sup>32</sup>.

Dobbiamo essere precisi. Non si tratta di una pura e semplice comunicazione verbale che si riduce ad informare su Dio e l'evento della morte e risurrezione di Gesù di Nazaret. Attraverso la parola di Paolo è Dio che parla e provoca ad una nuova scelta di vita:

«È stato Dio infatti a riconciliare a sé il mondo in Cristo, non imputando agli uomini le loro colpe e affidando a noi la parola della riconciliazione. Noi fungiamo quindi da ambasciatori per Cristo, come se Dio esortasse per mezzo nostro» (2Cor 5, 19-20).

Di conseguenza attribuisce alla sua predicazione la stessa efficacia della parola divina creatrice, come scrive alla comunità di Tessalonica:

«...avendo ricevuto da noi la parola divina della predicazione, l'avete accolta non quale parola di uomini, ma, come è veramente, quale parola di Dio, che opera in voi che credete» (1Ts 2,13).

– Perciò rivendica a sé il titolo di "apostolo", contro tutti quelli che vogliono delegittimarlo come non appartenente al gruppo degli "apostoli". Fin dalla prima lettera inviata agli inizi degli anni cinquanta alla chiesa di Tessalonica afferma di non aver «cercato la gloria umana, né da voi né da altri, pur potendo far valere la nostra autorità di apostoli di Cristo» (1Ts 2,7). Nell'intestazione di gran parte delle sue lettere si presenta

<sup>31</sup> R. Fabris – S. Romanello, *Introduzione...*, p. 74-75.

<sup>32</sup> G. Barbaglio, *Paolo di Tarso...*, p. 96.

regolarmente come “apostolo di Gesù Cristo” (Rm 1,1; 1Cor 1,1; 2Cor 1,1; cf. Ef 1,1; Col 1,1; 1Tm 1,1; Tt 1,1):

«Paolo, servo di Cristo Gesù, apostolo per vocazione, prescelto per annunciare il vangelo di Dio» (Rm 1,1).

Questo appellativo non è motivato da rivendicazione umana, ma si fonda su un evento di grazia: anche lui, come gli altri apostoli, ha visto Gesù, il Signore risorto (1Cor 9,1; 15,5-11). Questa esperienza e non altro è la sua credenziale di autorevolezza, come rileva polemicamente nell’instestazione della lettera inviata alle chiese della Galazia, dove alcuni missionari itineranti gettano il discredito su Paolo come apostolo:

«Paolo, apostolo non da parte di uomini, né per mezzo di uomo, ma per mezzo di Gesù Cristo e di Dio Padre che lo ha risuscitato dai morti» (Gal 1,1)

A conferma di questa autocoscienza apostolica di Paolo ci soccorre la frequenza con cui la parola *apòstolos* ricorre nel suo epistolario: su circa ottanta ricorrenze nel NT, almeno la metà si trova nelle lettere di Paolo. Negli Atti degli apostoli invece, dove l’appellativo ricorre 28 volte, solo in due casi è riferito a Paolo e Barnaba nella loro missione sull’altipiano anatolico (At 14,4.14), mentre normalmente è riservato al gruppo dei “dodici”.

In conclusione, quando Paolo riferisce a sé il titolo di “apostolo” intende rivendicare per se stesso la stessa autorità dei “dodici”; anche lui è un “chiamato” dalla libera iniziativa di Dio, anche lui è un “inviato”, abilitato ad essere “ambasciatore” di Gesù Cristo:

«Noi fungiamo quindi da ambasciatori per Cristo, come se Dio esortasse per mezzo nostro» (2Cor 5,20).

– Un altro titolo a cui ricorre è “servo di Cristo Gesù” (Rm 1,1), espressione esplicitamente modellata su quella biblica, “servo (*doûlos*) di Dio”, riferita ai personaggi che, come Mosè, Davide o i profeti, svolgono una missione per incarico di Dio. Ma nel caso di Paolo il termine *doûlos* vuole sottolineare la sua radicale appartenenza e dedizione al suo Signore e – per fedeltà a lui – dedizione ai fratelli nella fede:

«quanto a noi, siamo i vostri servitori per amore di Gesù» (2Cor 4,5).

A conferma di questa abnegazione s’innesta diffusamente il lessico della *diakonìa*, ad indicare lo “spirito di servizio” con cui svolge il suo compito di annunciatore del vangelo alle genti.

Mentre il titolo di “apostolo di Gesù Cristo” evidenzia il ruolo ufficiale e autorevole di Paolo nel proclamare il vangelo, quello di “servo” sottolinea lo stile della sua missione. Poiché egli si considera “servo” (*doûlos*) di Dio e di Cristo, coerentemente si fa “servitore” (*diàkonos*) dei fratelli ai quali propone il messaggio evangelico. In un’appassionata difesa contro i suoi detrattori, pur affermando il “diritto” come apostolo a vivere della sua attività di evangelizzatore, dichiara che il suo modo di comportarsi è diverso. Si sente come uno “schiaivo” che non può rivendicare nessuna ricompensa per il suo lavoro. Egli non intende avvalersi di questo “diritto”, per lui annunciare il vangelo è una “necessità”.

«Non è infatti per me un vanto predicare il vangelo; è un dovere (*anangke*) per me: guai a me se non predicassi il vangelo! Se lo faccio di mia iniziativa, ho diritto alla ricompensa; ma se non lo faccio di mia iniziativa, è un incarico che mi è stato affidato. Quale è dunque la mia ricompensa? Quella di predicare gratuitamente il vangelo senza usare del diritto conferitomi dal vangelo. Infatti, pur essendo libero da tutti, mi sono fatto servo di tutti per guadagnarne il maggior numero (1Cor 9,16-19).

Essere “servo” per lui significa condividere la condizione sociale e religiosa dei destinatari del vangelo, comunque essi siano: giudei, scrupolosi osservanti della legge, oppure greci, estranei a tali prescrizioni.

«Mi sono fatto Giudeo con i Giudei, per guadagnare i Giudei; con coloro che sono sotto la legge sono diventato come uno che è sotto la legge, pur non essendo sotto la legge, allo scopo di guadagnare coloro che sono sotto la legge. Con coloro che non hanno legge sono diventato come uno che è senza legge, pur non essendo senza la legge di Dio, anzi essendo nella legge di Cristo, per guadagnare coloro che sono senza legge. Mi sono fatto debole con i deboli, per guadagnare i deboli; mi sono fatto tutto a tutti, per salvare ad ogni costo qualcuno. Tutto io faccio per il vangelo, per diventarne partecipe con loro» (1Cor 9,20-23).

«In altri termini per Paolo l'impegno missionario e il lavoro pastorale non sono prestazioni di carattere "professionale", ma le condizioni per rispondere alla libera iniziativa salvifica di Dio nei suoi confronti. Egli paragona il suo lavoro apostolico all'impegno di chi partecipa alle gare sportive, dove la vittoria finale dipende non solo dal rispetto delle regole del gioco, ma anche dalla forma dell'atleta. Perciò Paolo si sottopone ad un duro allenamento spirituale "perché non succeda che dopo avere predicato agli altri, venga io stesso squallificato" (1Cor 9,27).

Questa immagine dell'apostolo "servo" di tutti per libera scelta è particolarmente accentuata nella prima Lettera ai Corinzi, dove Paolo affronta il problema del rapporto corretto tra la comunità e i predicatori, catechisti e pastori. Di fronte al rischio dell'infatuazione dei cristiani di Corinto per l'uno o l'altro dei capi e predicatori, Paolo richiama qual è lo statuto dei predicatori del vangelo e dei pastori: "Sono servitori, *diákonoi*, attraverso i quali siete venuti alla fede e ciascuno secondo che il Signore gli ha concesso" (1Cor 3,5). Non importa qual è il compito o ruolo del singolo predicatore o pastore per la nascita e la crescita della chiesa. Essi sono come i braccianti o gli operai nell'impresa di Dio. Parlando di sé e del predicatore cristiano Apollo scrive: «Siamo collaboratori di Dio». E dei cristiani di Corinto, che hanno accolto l'annuncio del vangelo per mezzo di Paolo e Apollo, dice: "E voi siete il campo di Dio, l'edificio di Dio" (1Cor 3,9)»<sup>33</sup>.

– Quest'ultima notazione arricchisce di una ulteriore metafora la concezione che Paolo ha dell'impegno evangelizzatore. Egli predilige le immagini e il lessico del "lavoro". Definisce i missionari *ergàtai*, "operai" (2Cor 11,23; Fil 3,2; cf. 1Tm 5,8; 2Tm 2,15); li considera come una squadra unita, *synergoi*, "collaboratori" al servizio di Dio (1Cor 3,9; 2Cor 6,1); l'attività apostolica è ritenuta un "duro lavoro", una "fatica" (1Cor 3,8; 15,10; 2Cor 6,5; 10,15; 11,23.27; Gal 6,11; Fil 2,16; 1Ts 2,9; 3,5). Per Paolo il vero apostolo è un "dipendente" (*hyperètes*), un "amministratore" (*oikònomos*):

«Ognuno ci consideri come ministri (*hyperètas*) di Cristo e amministratori (*oikònòmous*) dei misteri di Dio» (1Cor 4,1).

### *Missionario itinerante*

Paolo, dopo l'incontro con Cristo sulla via di Damasco, durante una quindicina d'anni di attività missionaria, ha percorso circa diecimila chilometri. Usando la terminologia sportiva, anch'essa cara all'apostolo, è stata una "grande corsa", interrotta solo dall'arresto a Gerusalemme, verso la fine degli anni cinquanta, e dalla detenzione a Cesarea Marittima, in attesa del processo. L'immagine di un uomo che percorre le grandi vie militari e le rotte commerciali dell'impero romano ci è conservata nella "tradizione dei discepoli" – le cosiddette lettere "deuteropaoline" – sotto forma di testamento o discorso di addio:

«Quanto a me, il mio sangue sta per essere sparso in libagione ed è giunto il momento di sciogliere le vele. Ho combattuto la buona battaglia, ho terminato la mia corsa, ho conservato la fede.

Ora mi resta solo la corona di giustizia che il Signore, giusto giudice, mi consegnerà in quel giorno; e non solo a me, ma anche a tutti coloro che attendono con amore la sua manifestazione» (2Tm, 4,6-8)

La mappa di questa esperienza itinerante è ricostruibile dal racconto degli Atti in quanto i dati offerti dall'epistolario paolino sono troppo occasionali e frammentari per delineare un quadro completo dei viaggi dell'apostolo. Le lettere autentiche consentono invece di ricostruire la strategia della sua azione missionaria nelle grandi città che si affacciano sull'Egeo: Filippi, Tessalonica, Corinto ed Efeso.

### *I quattro viaggi missionari*

A partire dall'esperienza di Damasco fino al suo arrivo a Roma, dove è costretto per due anni a domicilio coatto, Paolo è quasi sempre in viaggio. La narrazione degli Atti ci consente di ricostruirne la mappa<sup>34</sup>.

– Nel primo viaggio missionario insieme a Barnaba e a Marco, l'Apostolo si dirige prima nell'isola di Cipro, quindi sbarca a Perge di Panfilia e va ad Antiochia di Pisidia. Avendo però gli ebrei eccitato la folla contro di loro, sono costretti a partirsene dalla città.

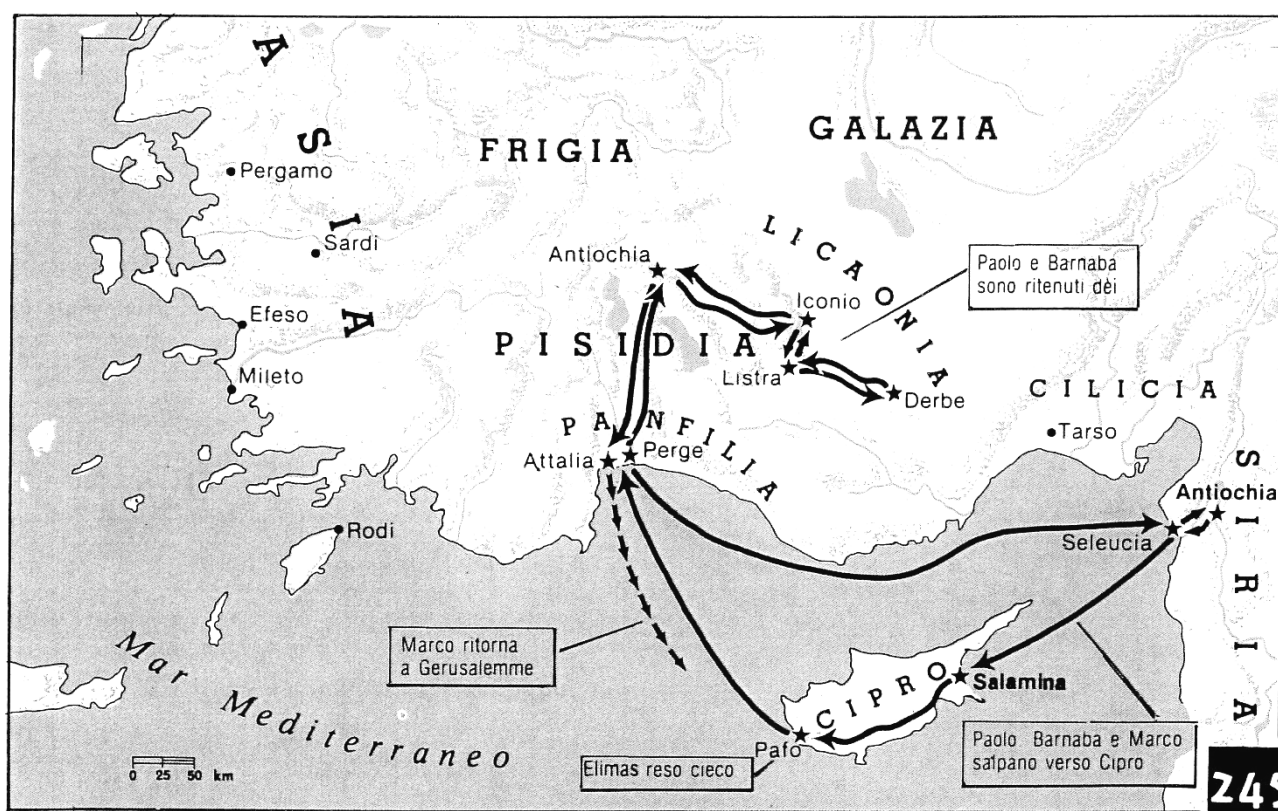
Tappe ulteriori del loro apostolato furono Iconio, Listri e Derbe: a Listri però Paolo corse una poco lieta avventura. Essendo stato preso per Mercurio, a causa della guarigione di uno storpio, e avendo rifiutato gli onori divini che quella gente semplice e primitiva regolarmente si affrettava a tributargli, fu preso in odio e

<sup>33</sup> R. Fabris – S. Romanello, *Introduzione...*, p. 88-89.

<sup>34</sup> Le cartine allegare sono tratte da Y. Aharoni – M. Avi-Yonah, *Atlante della Bibbia*, Piemme, 1987.

ben presto, ancora dietro istigazione degli ebrei, furiosamente lapidato. Creduto morto, fu buttato dietro il ciglio di una strada fuori della città: in realtà era solo tramortito e di lì a poco, rianimato da alcuni discepoli accorsi sul posto, poté riprendere impavidamente il suo vagabondaggio missionario. Ripercorse a ritroso le varie stazioni missionarie, a ognuna delle quali prepose degli “anziani” (At 14,22), fece finalmente ritorno ad Antiochia di Siria.

Alcuni cristiani però, provenienti dall'ebraismo, misero sotto accusa Paolo e Barnaba perché non imponevano ai pagani convertiti le prescrizioni della Legge mosaica, in modo particolare la circoncisione. Paolo si ribellò fieramente a queste recriminazioni: accettarle avrebbe significato ammettere che Mosè vale quanto Cristo e che non è la fede, atto interiore dello spirito, che salva, quanto una mera osservanza esterna. In tale supposizione, inoltre, i pagani si sarebbero trovati in uno stato di umiliante inferiorità di fronte agli ebrei, che avrebbero certamente vantato loro pretesi vantaggi e privilegi davanti ai nuovi venuti. Deferita la questione alla Chiesa madre, gli Apostoli Pietro, Giacomo e Giovanni e gli altri “anziani” riconobbero la legittimità della dottrina e della prassi seguita da Paolo: è questo il cosiddetto “Concilio di Gerusalemme”.



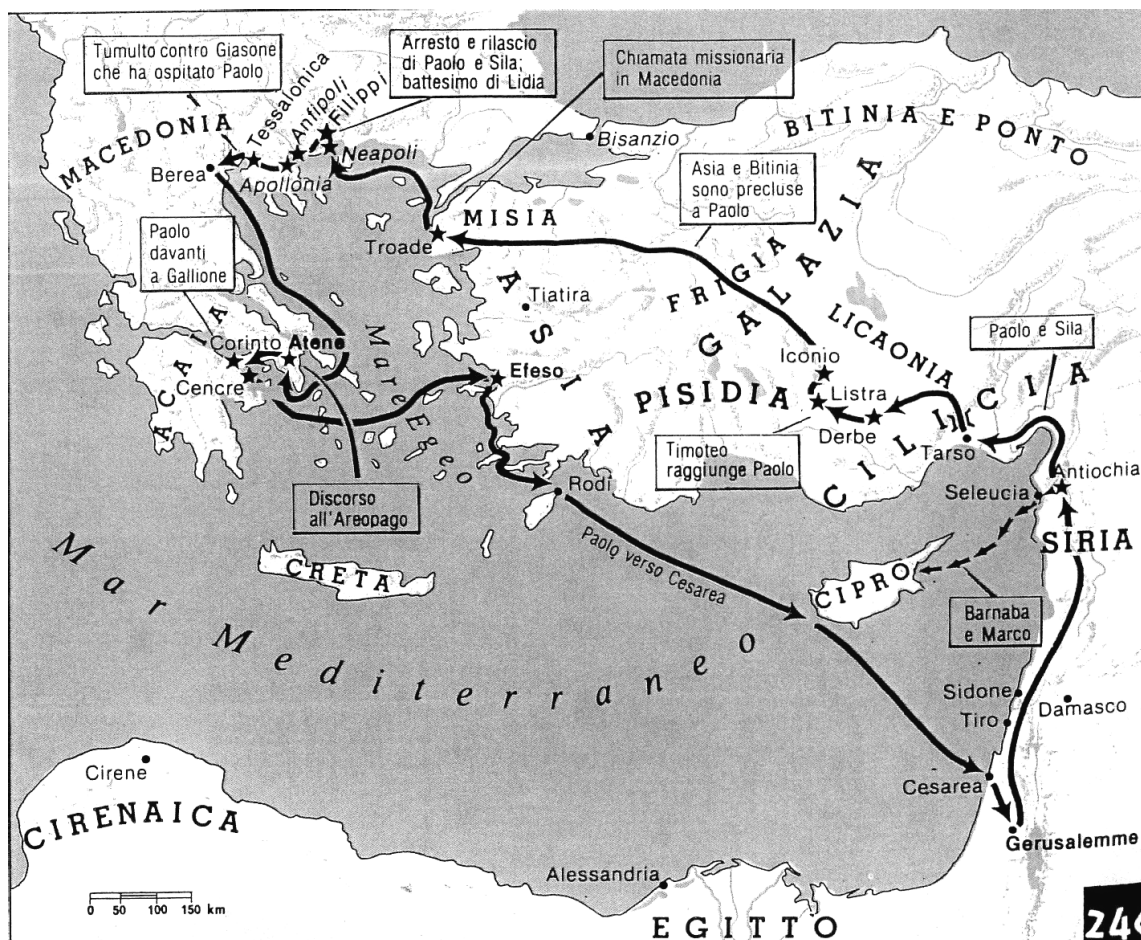
Il primo viaggio missionario di Paolo

– Confortato dal plauso degli altri apostoli, che cordialmente gli strinsero “la destra” (Gal. 2,9) in riconoscimento del suo operato, Paolo intraprese quasi subito il secondo viaggio missionario, che durò all'incirca dal 50 al 52. Questa volta il periplo si allargò: oltre che all'Asia, egli puntava sull'Europa, e precisamente sulla culla della civiltà e della cultura, la Grecia. Il cristianesimo, religione divina e rivelata, poteva e doveva portare la sua luce sfavillante anche sulla terra dei lumi; la cultura umana non avrebbe avuto altro che da guadagnare e da avvantaggiarsi.

Per via di terra, questa volta in compagnia di Sila, si diresse verso la Cilicia, dopo aver attraversato la Siria. Dalla Cilicia s'incamminò verso Derbe e Listri, dove si legò per sempre quel carissimo discepolo che risponde al nome di Timoteo; e quindi, attraversata la Frigia, la Galazia e la Misia, si diresse verso Troade, la punta più avanzata dell'Asia verso l'Europa. Essendogli apparso in sogno un macedone che lo invitava a evangelizzare quelle regioni, il giorno dopo partì e sbarcò a Neapolis. Di qui si diresse successivamente a Filippi, a Tessalonica, a Berea, e quindi ad Atene e a Corinto.

A Filippi Paolo e Sila furono regolarmente battuti e messi in prigione a causa di una sollevazione popolare sfruttata da gente abile e interessata. Ad Atene poi l'Apostolo ebbe la più grande delusione della sua vita: il suo più bel discorso, abilmente congegnato e impreziosito con citazioni erudite e con arte retorica, cadde nel vuoto e nella svagata indifferenza dei suoi filosofici ascoltatori. I meno cortesi lo schernirono, e i più

garbati gli dissero semplicemente: «Ti ascolteremo un'altra volta» (At 17,32). Appunto da questa esperienza egli apprese a parlare «non con sublimità di parola o di sapienza» (1Cor 2,1) e a predicare soltanto Cristo crocifisso, scandalo per i Giudei, stoltezza per i pagani; ma per coloro che sono chiamati, sia Giudei che Greci, predichiamo Cristo potenza di Dio e sapienza di Dio. Perché ciò che è stoltezza di Dio è più sapiente degli uomini, e ciò che è debolezza di Dio è più forte degli uomini» (1Cor 1,23-25). A Corinto rimase per oltre un anno e sei mesi, fino a che fu costretto anche qui a fuggire a causa di una sollevazione popolare manovrata, come al solito, dai giudei. Approfitto di questo per concludere il suo secondo viaggio e far ritorno ad Antiochia di Siria.



Il secondo viaggio missionario di Paolo

– Nell'autunno del 53 dette inizio al terzo viaggio, che si concluderà nella Pentecoste del 58 con il suo arresto a Gerusalemme.

La sosta più lunga fu fatta questa volta a Efeso, la capitale dell'Asia Minore, dove aveva avuto occasione di fermarsi per poco tempo di ritorno dal secondo viaggio: vi rimase infatti per due anni, «col risultato che tutti gli abitanti della provincia d'Asia, Giudei e Greci, poterono ascoltare la parola del Signore. Dio intanto operava prodigi non comuni per opera di Paolo, al punto che si mettevano sopra i malati fazzoletti o grembiuli che erano stati a contatto con lui e le malattie cessavano e gli spiriti cattivi fuggivano» (At 19,10-12). Tanto successo della sua predicazione però faceva perdere clienti all'argentiere Demetrio, il quale faceva lauti guadagni costruendo delle statuette di Diana, che era particolarmente venerata a Efeso. Creato a bella posta un tumulto popolare, guidato dalla federazione degli argentieri, egli richiedeva severe sanzioni contro Paolo; il quale, vistosi a mal partito, si allontanò da Efeso dirigendosi verso la Macedonia e quindi a Corinto, dove rimase tre mesi.

Di qui aveva progettato di partire direttamente per Gerusalemme, per trovarsi là in occasione della Pasqua; ma essendosi scoperta una congiura dei giudei contro di lui, cambiò itinerario dirigendosi dapprima verso la Macedonia; costeggiando quindi quasi tutti i principali porti dell'Asia Minore, sbarcò a Tiro. Di qui si diresse a Cesarea marittima, da dove salì a Gerusalemme. Oscuri presentimenti però preannunciavano una imminente catastrofe, che peraltro non turbava il suo ardimento. Davanti alle suppliche dei suoi discepoli che tentavano di dissuaderlo dall'andare a Gerusalemme, egli coraggiosamente rispose:

«Perché fate così, continuando a piangere e a spezzarmi il cuore? Io sono pronto non soltanto a esser legato, ma a morire a Gerusalemme per il nome del Signore Gesù» (At 21,13).

Le previsioni però non erano fuori del vero e si verificarono puntualmente. Gli antichi correligionari infatti non perdonavano a Paolo il suo tradimento, al quale si era aggiunta l'aggravante della sua predicazione che ormai si dirigeva quasi esclusivamente ai pagani i quali, per di più, venivano esentati da ogni prescrizione mosaica. Si aspettava solo l'occasione propizia per mettergli le mani addosso!

E l'occasione venne. Essendosi egli presentato al Tempio per offrire il denaro richiesto per l'assolvimento del voto di nazireato<sup>35</sup> da parte di quattro persone, alcuni giudei d'Asia lo riconobbero e incominciarono a gridare: «Uomini d'Israele, aiuto! Questo è l'uomo che va insegnando a tutti e dovunque contro il popolo, contro la legge e contro questo luogo; ora ha introdotto perfino dei Greci nel tempio e ha profanato il luogo santo!» (At 21,28). L'accusa si fondava sul fatto che poco prima lo avevano veduto insieme a Trofimo di Efeso e credevano che l'avesse introdotto nel Tempio: cosa davvero perseguibile, secondo la legge ebraica, con la pena di morte.

Solo il pronto intervento del tribuno Lisia con i suoi soldati salvò Paolo dal linciaggio, altrimenti anche lui sarebbe morto come Stefano. Delusi in questa loro aspettativa, alcuni giudei d'accordo con il Sinedrio decisero di sopprimerlo in una delle udienze in cui egli avrebbe dovuto discolarsi delle accuse che gli si rivolgevano. Essendone però venuto a conoscenza, il tribuno Lisia lo trasferì a Cesarea marittima sotto scorta militare, affidandolo al procuratore Antonio Felice, il quale lo tenne in prigione per ben due anni (58-60) sperando di poter spillare danari da Paolo per la sua scarcerazione. Inutilmente però! L'apostolo, che aveva affrontato innumerevoli pericoli anche più gravi, non si lasciò smuovere. Quello che gli interessava era solo l'affermazione del suo diritto. Perciò quando il nuovo procuratore Porcio Festo – sollecitato dai giudei a risolvere il caso in un pubblico dibattito – gli propose di andare con lui a Gerusalemme, Paolo, ben sapendo che durante il tragitto gli ebrei lo avrebbero assassinato, fieramente rispose:

«Mi trovo davanti al tribunale di Cesare, qui mi si deve giudicare. Ai Giudei non ho fatto alcun torto, come anche tu sai perfettamente. Se dunque sono in colpa e ho commesso qualche cosa che meriti la morte, non rifiuto di morire; ma se nelle accuse di costoro non c'è nulla di vero, nessuno ha il potere di consegnarmi a loro. Io mi appello a Cesare» (At 25,10-11).

Come cittadino romano<sup>36</sup>, egli si avvale dunque del suo diritto di "appello" al supremo tribunale imperiale. Da quel momento nessun tribunale inferiore aveva più diritto di giudicarlo. Bisognava preparare soltanto la motivazione del processo (il così detto *elogium*) e inviare il prigioniero a Roma. Era questo precisamente il sogno di Paolo: mettere finalmente piede a Roma, la capitale dell'impero! Di qui più facilmente, attraverso le gloriose vie consolari, la verità cristiana si sarebbe diffusa fino agli angoli più remoti della terra.

---

<sup>35</sup> Il nazireo è un israelita consacrato a Dio, originariamente portatore di un carisma a vita che riempiva di una forza particolare colui che era chiamato al servizio di Dio (→ Sansone). Più tardi il nazireato divenne uno stato, limitato nel tempo, dovuto a un voto. Esso comportava il divieto del vino, dell'impurità culturale e del taglio dei capelli e, alla fine del periodo fissato, prevedeva l'offerta di un sacrificio. Paolo pagò il sacrificio per nazirei poveri, dimostrando così la sua osservanza della Legge (At 21,23s).

<sup>36</sup> Non è la prima volta che Paolo si giova del suo *status* di *cives romanus*. Già a Filippi, dopo essere stato bastonato nella piazza della città e gettato in prigione per ordine dei magistrati senza processo, Paolo esige, in qualità di cittadino romano, che siano gli stessi magistrati a farlo uscire dal carcere (At 16,35-39). Secondo Luca Paolo è cittadino romano per nascita. Ciò significa che i suoi genitori godevano di questo diritto fin dalla loro presenza a Tarso. Probabilmente l'acquisizione di questo diritto risale a qualche benemerita degli avi di Paolo nei confronti della causa romana. Una situazione di questo tipo si presentò a metà del I secolo a.C. nel contesto della guerra civile che oppose gli uccisori di Cesare, Cassio e Bruto, ai filocesariani Antonio e Ottaviano. La città di Tarso, coinvolta politicamente e finanziariamente in queste lotte, ebbe la riconoscenza di Antonio e Ottaviano Augusto con la concessione di esenzioni e di favori. Augusto trattò gli abitanti di Tarso come veri amici e alleati con diritti e leggi speciali. È probabile che, in queste circostanze, gli antenati di Paolo abbiano ottenuto il diritto di cittadinanza romana.

A conferma indiretta di questo *status* di Paolo possiamo annoverare che ad un *peregrinus* straniero, privo di protezioni e diritti civili, sarebbe stato impossibile operare a lungo in grandi città come Corinto ed Efeso. Infatti tale diritto doveva essere provato da un documento regolare o sulla base della testimonianza di altri cittadini conosciuti.



Il terzo viaggio missionario di Paolo

– Il quarto viaggio lo porta a Roma in condizioni di cattività. Il procuratore Festo lo fece imbarcare su una nave, affidandolo al centurione Giulio. Dal minuzioso resoconto del libro degli Atti sappiamo che a un certo punto la navigazione cominciò a farsi drammatica: e fu precisamente quando non si volle seguire il consiglio di Paolo che proponeva di passare l'inverno a Buoni Porti, nell'isola di Creta: l'equipaggio invece fu del parere che bisognasse proseguire e svernare a Fenice. Levatosi però improvvisamente un vento impetuoso, la nave fu sbattuta dalla tempesta per ben quattordici giorni, senza una meta o una qualsiasi possibilità di orientamento. Quando finalmente i passeggeri, più morti che vivi, poterono mettere piede in terra, si accorsero che erano approdati all'isola di Malta.

Nella primavera dell'anno successivo Paolo poté finalmente coronare il suo sogno sbarcando a Pozzuoli: di qui, via terra, in poco tempo arrivò a Roma, dove «trascorse due anni interi nella casa che aveva preso a pigione e accoglieva tutti quelli che venivano a lui, annunziando il regno di Dio e insegnando le cose riguardanti il Signore Gesù Cristo, con tutta franchezza e senza impedimento» (At 28,30-31).

Nell'attesa del processo egli poté dunque continuare a predicare dal suo piccolo alloggio preso in affitto, sia pure sorvegliato dal soldato romano a cui era sempre legato con delle catene. Le prime conquiste egli le fece proprio fra quei pretoriani che quotidianamente si avvicendavano alla sua "custodia". Ce ne dà conferma lui stesso scrivendo ai Filippesi:

«Desidero che sappiate, fratelli, che le mie vicende si sono volte piuttosto a vantaggio del vangelo, al punto che in tutto il pretorio e dovunque si sa che sono in catene per Cristo; in tal modo la maggior parte dei fratelli, incoraggiati nel Signore dalle mie catene, ardiscono annunziare la parola di Dio con maggior zelo e senza timore alcuno» (Fil 1,12-14).



Il viaggio di Paolo a Roma

Ma come andò a finire il processo? Si è concluso con la sua esecuzione capitale? E comunque, a quando risale la sua morte?

Gli Atti degli Apostoli non ci forniscono ulteriori notizie e si fermano bruscamente ai “due anni” in cui Paolo rimase nella modesta dimora presa in affitto. Tuttavia è innegabile che qualcosa trapeli, almeno indirettamente, dalle parole che Luca pone in bocca a Paolo nel suo toccante discorso di addio ai capi della comunità di Efeso:

«Non ritengo tuttavia la mia vita meritevole di nulla, purché conduca a termine la mia corsa e il servizio che mi fu affidato dal Signore Gesù, di rendere testimonianza al messaggio della grazia di Dio. Ecco, ora so che non vedrete più il mio volto, voi tutti tra i quali sono passato annunziando il regno di Dio» (At 20,24-25).

Se l'autore degli Atti fosse stato interessato ad un'opera di stampo strettamente storiografico si sarebbe premurato di offrirci informazioni più precise. Ma per lui non c'è altro da aggiungere: il suo intento di mostrare che la forza irresistibile del messaggio cristiano raggiunge gli estremi confini del mondo, essendosi insediato nella capitale dell'impero romano, ha raggiunto il suo scopo.

A questo punto, per determinare le cause e le circostanze della morte di Paolo, si entra nel campo delle ipotesi. La prima è che, al termine del biennio, sia stato condannato a morte per decapitazione. In questo caso la morte dell'apostolo risalirebbe ai primi anni 60 (62-63 d.C.).

Una seconda ipotesi considera che egli sia stato rilasciato perché i suoi accusatori di Gerusalemme non si sono presentati a Roma davanti al tribunale dell'imperatore. Circa i tempi dell'accusa, per le cause capitali, era prevista una dilazione di un anno e mezzo quando una delle parti risiedeva fuori dell'Italia. Di conseguenza, scaduti i tempi della *custodia militaris*, sarebbe stato rilasciato. Paolo avrebbe preferito lasciare Roma per realizzare il suo antico progetto di andare in Spagna<sup>37</sup>, tornando successivamente nella capitale, dove sarebbe stato nuovamente arrestato dall'autorità per iniziativa dei giudei, anche con la connivenza dei giudeo-cristiani della chiesa romana “per gelosia e discordia”, come scrive Clemente Romano alla fine del I secolo (96-98 d.C.).

<sup>37</sup> Questa missione in Spagna è conosciuta dal Canone Muratoriano (II secolo) e dagli *Atti di Pietro*, uno scritto apocrifo del II secolo. Ne parlano successivamente gli scrittori greci e latini del IV e V secolo: Girolamo, Atanasio di Alessandria, Cirillo di Gerusalemme, Giovanni Crisostomo, Epifanio di Salamina.

Tertulliano (200 circa) afferma che Paolo ottenne il martirio a Roma con una morte simile a quella del Battista, per decapitazione<sup>38</sup>.

### *Strategia missionaria*

– Egli opera nei grandi centri urbani, anzitutto perché più facilmente raggiungibili lungo le grandi strade romane o via mare, ma soprattutto perché erano poli di attrazione in cui circolavano persone e idee e, dunque, potevano essere punti di irradiazione del messaggio cristiano. Inoltre soltanto nei centri urbani poteva farsi capire nella lingua greca della *koinè*.

– Non gli interessava convertire singole persone, ma costituire nei grandi centri comunità cristiane nelle quali si manifestasse la presenza della nuova fede. Egli mirava a superare le profonde fratture che contrapponevano l'umanità, divisa tra greci e barbari, pagani e giudei. Per lui il vangelo di Gesù doveva essere il fattore decisivo per la costruzione di una nuova umanità, in cui cessassero differenze e discriminazioni. Contro ogni equivoco, la sua azione non tendeva ad escludere i giudei a favore dei pagani, ma a favorirne la riconciliazione nella stessa chiesa di Cristo, in un disegno di grande respiro ecumenico.

– «Di regola, la sua scelta cadeva su località non ancora raggiunte dal messaggio evangelico. Non amava operare in campi già dissodati da altri missionari. Lo dice a chiare lettere ai cristiani di Roma: “Mi sono fatto un punto di onore di non annunciare il vangelo se non dove ancora non era giunto il nome di Cristo, per non costruire su un fondamento altrui” (Rm 15,20; cf. 2Cor 10,12-18)»<sup>39</sup>.

– Per i viaggi percorreva le grandi strade romane che collegavano le grandi città dell'impero, che garantivano qualche maggiore sicurezza grazie alle postazioni militari scaglionate lungo il tragitto e dove si trovavano ostelli più o meno attrezzati. Oppure, nella bella stagione, quando il mare era praticabile, si serviva dei collegamenti marittimi, ben organizzati in tutto il Mediterraneo.

– Quanto all'alloggio, non sembra essersi avvalso di edifici pubblici, ma dell'accoglienza di case ospitali, salvo forse, in casi di emergenza, di sinagoghe della diaspora. A Filippi fu accolto nella casa di Lidia, la prima battezzata d'Europa, negoziante di tessuti di porpora (At 16,14-15.40). A Tessalonica presso Giasone (At 17,5-7); a Corinto dapprima presso Aquila e Priscilla, che lo assunsero come operaio nella propria bottega di tende (At 18,2-3), poi da Tizio Giusto (At 18,7) e infine da Gaio (Rm 16,23).

– Luoghi privilegiati dell'annuncio furono le sinagoghe, ma anche le case private di simpatizzanti o neofiti, messe a sua disposizione. Nelle sinagoghe poteva incontrare con facilità non solo i giudei della diaspora, ma anche i simpatizzanti o i proseliti dell'ebraismo (cf. nota 8). Nelle case private – più sopra menzionate – trovava un ambiente adatto per la sua predicazione, soprattutto quando era costretto ad abbandonare le sinagoghe per l'ostilità dei giudei, come avvenne a Corinto, quando scelse la casa di Tizio Giusto (At 18,7). Ad Efeso, secondo la testimonianza degli Atti, si servì di una sala pubblica appartenente ad un certo Tiranno (At 19,9). Ma non dobbiamo pensare che normalmente parlasse in pubblico ad assembramenti più o meno vasti; preferiva luoghi più ristretti e discreti.

– Ebbe numerosi collaboratori: almeno un centinaio stando alle notizie delle Lettere e degli Atti. Alcuni erano missionari come lui, in grado di essere indipendenti ed autonomi nelle proprie iniziative, come Barnaba, Apollo e Sila (o Silvano): la loro collaborazione può essere di appoggio o di prosecuzione alla sua azione, quando egli passa ad un'altra città. Anche Aquila e Priscilla passano da momenti di stretta collaborazione con Paolo a periodi di maggiore autonomia (At 18,2-3.18-26; 1Cor 16,19; Rm 16,3-5).

I più fedeli e fidati furono Timoteo e Tito. Il primo può essere definito l'amico del cuore, che l'apostolo tenne al suo fianco affidandogli missioni importanti presso le chiese di Tessalonica (1Ts 3,1-5), di Corinto (1Cor 4,17) e di Filippi (Fil 2,19). Paolo, legato a lui da affetto paterno, lo chiama «mio figlio diletto e fedele nel Signore» (1Cor 4,17) e si preoccupa che la difficile comunità di Corinto non sia arrogante con lui, mancandogli di riguardo (1Cor 16,10-11). A Tito, invece, Paolo riconosce abilità di negoziatore e di diplomatico. A lui si affida per appianare i contrasti con la ribelle comunità di Corinto (2Cor 2,13; 7,6-16; 8,6.16-24; 12,18), facendogli fare la spola tra Efeso e Corinto per riconquistare la fiducia di quella chiesa.

<sup>38</sup> «Il martirio di Paolo sotto Nerone appare una certezza storica. La sua datazione alla fine degli anni 50 è una probabilità» (G. Barbaglio, *Paolo di Tarso...*, p. 176-177).

<sup>39</sup> G. Barbaglio, *Paolo di Tarso...*, p. 100.

Anche le comunità da lui fondate furono in grado di esprimere persone desiderose di collaborare alla sua missione evangelizzatrice: una lettura attenta delle Lettere e degli Atti rivela una notevole schiera di uomini e donne dediti all'annuncio.

Paolo è un *leader* carismatico capace di animare *équipes* in grado di interagire dinamicamente con lui e le comunità. Egli rivela notevoli capacità organizzative, sapendo fare coesistere collaborazioni strette e durature con altre saltuarie, personalità spiccate e più modesti gregari.

### *Paolo e le sue comunità*

Paolo mirava a creare comunità di persone, legate dalla comune fede in Gesù il Cristo. La sua azione ben s'inserisce in un contesto sociale che già era predisposto ad un diffuso associazionismo. Nel mondo greco-romano esistevano numerose confraternite di arti e mestieri, associazioni teatrali, sportive e religiose. Ad esse vanno aggiunte le ben strutturate comunità giudaiche della Palestina e della diaspora, tra le quali non vanno dimenticate le locali associazioni di farisei.

– Le comunità paoline, pur modellate sulle chiese di Palestina e di Siria, poiché vivono in un contesto cosmopolita, sono caratterizzate soprattutto dall'eterogeneità dei loro componenti: ad una maggioranza di origine pagana si univano pochi giudeo-cristiani. Dal punto di vista socio-culturale – secondo le informazioni desumibili dall'epistolario paolino – a fronte di una minoranza di ceto medio-alto, la maggioranza apparteneva agli strati umili della popolazione.

«Non ci sono tra voi molti sapienti secondo la carne, non molti potenti, non molti nobili» (1Cor 1,26).

Tuttavia l'ala trainante era la componente minoritaria, colta ed abbiente, presso le cui dimore trovavano ospitalità Paolo e le riunioni comunitarie.

Non mancava la presenza di schiavi, come testimoniato dalla prima lettera ai Corinzi (7,20 ss), per cui erano inevitabili tensioni e perfino rotture. Ci si poneva il problema se uno schiavo, grazie alla nuova condizione di credente, dovesse essere emancipato. Non solo, ma ci si interrogava come potessero coesistere nella stessa comunità benestanti e nullatenenti, colti e incolti, senza ghettizzare nessuno. Problematico era anche lo statuto delle donne, considerate dalla cultura giudaica inferiori all'uomo. Paolo stesso risultò condizionato da questa mentalità.

– Le comunità fondate da Paolo – a differenza delle comunità giudaiche e delle chiese palestinesi – non conoscono una precisa organizzazione gerarchica. L'autorità indiscussa è certamente l'apostolo, ma tutti sono chiamati ad assumersi la propria responsabilità per la vita della comunità. Paolo riconosceva che ciascuno poteva acquisire un ruolo direttivo se dotato di capacità particolari (carismi) e se impegnato con generosa dedizione a servizio della chiesa.

«Hanno così origine gli "apostoli" o delegati delle comunità a propagandare il vangelo, i profeti, capaci d'interpretare la volontà di Dio nella concretezza delle circostanze della vita, i catechisti (*didaskaloi*), impegnati nella formazione dei neofiti, i diaconi e le diaconesse, dediti ai più disparati servizi necessari alla vita comunitaria, gli episcopi o amministratori dei beni della comunità, i leaders del gruppo (*kybernesis; proistamenoi*), infine i carismatici più spettacolari dotati di virtù taumaturgiche. Che la tendenza fosse a una progressiva istituzionalizzazione emerge dal fatto indiziario che i catechisti, almeno nelle chiese galate, cominciano ad essere pagati (Gal 6,6). (...) Resta però vero che, lui vivo, le sue chiese hanno conservato una struttura democratica, con ampi spazi aperti alla corresponsabilità attiva di tutti i credenti e all'iniziativa dei più intraprendenti e capaci»<sup>40</sup>.

– Rispetto ai grandi numeri della popolazione cittadina, le comunità paoline, pur animate da fervore missionario, erano minuscole; quindi poco in grado di influenzare con il messaggio cristiano il loro contesto urbano. A Corinto, ad esempio, la comunità cristiana non superava il centinaio di membri, a fronte di una metropoli di più di mezzo milione di abitanti. Possiamo supporre fosse loro possibile solo una modesta propaganda spicciola, mentre al contrario – soprattutto per i neoconvertiti – il contesto pagano non mancava di condizionarne pesantemente il comportamento. Tuttavia Paolo insiste affinché le sue comunità evitino di ghettizzarsi, chiudendosi in un mondo separato. Egli invita i credenti a vivere la loro esperienza di fede nel

---

<sup>40</sup> G. Barbaglio, *Paolo di Tarso...*, p. 121.

mondo, come cittadini a pieno titolo, inseriti nella vita sociale, pagando le imposte e riconoscendo le autorità dello stato:

«Ciascuno stia sottomesso alle autorità costituite; poiché non c'è autorità se non da Dio e quelle che esistono sono stabilite da Dio. Quindi chi si oppone all'autorità, si oppone all'ordine stabilito da Dio. E quelli che si oppongono si attireranno addosso la condanna. I governanti infatti non sono da temere quando si fa il bene, ma quando si fa il male. Vuoi non aver da temere l'autorità? Fa' il bene e ne avrai lode, poiché essa è al servizio di Dio per il tuo bene. Ma se fai il male, allora temi, perché non invano essa porta la spada; è infatti al servizio di Dio per la giusta condanna di chi opera il male. Perciò è necessario stare sottomessi, non solo per timore della punizione, ma anche per ragioni di coscienza. Per questo dunque dovete pagare i tributi, perché quelli che sono dediti a questo compito sono funzionari di Dio. Rendete a ciascuno ciò che gli è dovuto: a chi il tributo, il tributo; a chi le tasse le tasse; a chi il timore il timore; a chi il rispetto il rispetto» (Rm 13,1-7).

Piuttosto li esorta ad essere rigorosi al loro interno e a guardarsi dai "fratelli" che mancano di coerenza:

«Vi ho scritto nella lettera precedente di non mescolarvi con gli impudichi. Non mi riferivo però agli impudichi di questo mondo o agli avari, ai ladri o agli idolàtri: altrimenti dovrete uscire dal mondo! Vi ho scritto di non mescolarvi con chi si dice fratello, ed è impudico o avaro o idolàtra o maldicente o ubriacone o ladro; con questi tali non dovete neanche mangiare insieme» (1Cor 5,9-11).

Sprona gli scioperati della chiesa di Tessalonica – che non lavoravano e vivevano alle spalle degli altri perché catturati da un'esagitata attesa della supposta imminente fine del mondo! – ad «attendere alle cose vostre e lavorare con le vostre mani, come vi abbiamo ordinato, al fine di condurre una vita decorosa di fronte agli estranei e di non aver bisogno di nessuno» (1Ts 4,11-12).

Allo stesso modo contesta gli spiritualisti di Corinto, che ritenevano il celibato l'unico stato di vita degno dei cristiani, e afferma che il matrimonio è la condizione normale anche per i credenti (1Cor 7).

– L'esperienza religiosa, dopo il rito fondamentale del battesimo che aggregava alla comunità cristiana, aveva il suo centro e il suo culmine nella celebrazione settimanale della cena del Signore. Essa avveniva il primo giorno dopo il sabato, la domenica, il giorno del Signore (*dies dominica*), quando la comunità si riuniva nella casa di un benestante. Non esistendo alcun edificio espressamente dedicato al culto, solo le case dei più abbienti offrivano spazi adeguati ad ospitare la celebrazione. L'epistolario paolino ci informa che la comunità di Efeso si radunava nella casa di Aquila e Priscilla, quella della valle del Lico (Colossi?) nella casa di Filemone, quella di Laodicea nell'abitazione di Ninfa, mentre a Corinto il punto di riferimento era la famiglia di Stefana. Questo favoriva un clima familiare, atto a rinsaldare i rapporti vicendevoli. Le assemblee, caratterizzate da ampia partecipazione attiva, erano ravvivate da canti, preghiere, sermoni e acclamazioni.

Talora, come nella vivace comunità di Corinto, a causa di sedicenti "carismatici" esse sfociavano in manifestazioni estemporanee e poco controllate di "glossolalia", il cosiddetto "parlare in lingue": alcuni, sotto la spinta di un raptus interiore, si esprimevano con parole ed espressioni incomprensibili. Tale esperienza sembrava molto allettante e spirituale, ma Paolo cerca di disciplinare tali fenomeni, ritenendoli portatori di presunzione e di auto-esaltazione<sup>41</sup> ed esorta a modalità più costruttive in grado di favorire l'apporto di tutti i partecipanti:

«Quando vi radunate ognuno può avere un salmo, un insegnamento, una rivelazione, un discorso in lingue, il dono di interpretarle. Ma tutto si faccia per l'edificazione» (1Cor 14,26).

La cena del Signore, con il rito della condivisione del pane e del vino, «era preceduta da un pasto comune che vedeva seduti alla stessa mensa poveri e ricchi, liberi e schiavi, colti e incolti, maschi e femmine. La sua importanza appare con tutta chiarezza in 1 Cor 11,17 ss. L'apostolo rimprovera duramente i credenti facoltosi di Corinto di consumare per proprio conto le provviste da essi portate, escludendo i nullatenenti impegnati sino a tardi sul lavoro. Le riunioni comunitarie finivano così per diventare un fattore di divisione di-

---

<sup>41</sup> Il termine usato da Paolo è "gonfiarsi". In 1Cor 4,6 egli invita i corinzi a non "gonfiarsi" gli uni contro gli altri; in 1Cor 4,18.19 avverte "quelli che si gonfiano" che egli verrà presto a verificare se i fatti corrispondono alle parole; in 1Cor 13,4 afferma che l'amore autentico "non si gonfia". Paolo

scriminante (*schisma*). Paolo non teme di affermare che, in questo modo, resta viziata la stessa celebrazione della cena del Signore»<sup>42</sup>.

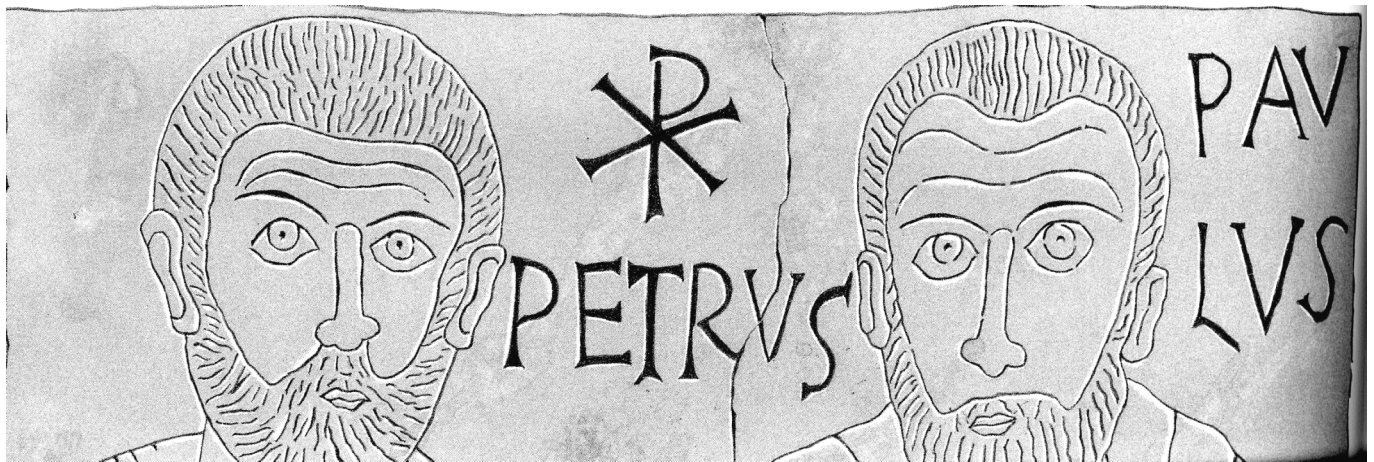
Come è possibile fare memoria dell'amore di Cristo, generatore di comunione e di fraternità, se lo si smen-tisce con un comportamento sfacciatamente discriminante? L'apostolo non ha mezzi termini e invita a riunirsi insieme nel segno della "fraternità" e dell'*agàpe*, superando ogni divisione di censo, posizione sociale, sesso, cultura e tradizione religiosa:

«Non posso lodarvi per il fatto che le vostre riunioni non si svolgono per il meglio, ma per il peggio. Innanzi tutto sento dire che, quando vi radunate in assemblea, vi sono divisioni tra voi, e in parte lo credo. Quando dunque vi radunate insieme, il vostro non è più un mangiare la cena del Signore. Ciascuno infatti, quando partecipa alla cena, prende prima il proprio pasto e così uno ha fame, l'altro è ubriaco. Non avete forse le vostre case per mangiare e per bere? O volete gettare il disprezzo sulla chiesa di Dio e far vergognare chi non ha niente? Che devo dirvi? Lodarvi? In questo non vi lodo!» (1Cor 11,17-18.20-22).

– In questa stessa linea di pensiero Paolo esorta le sue comunità ad evitare il frazionismo ecclesiale, dove i gruppi si contrappongono gli uni agli altri, appellandosi alle figure prestigiose dei predicatori itineranti o dei capi storici:

«Mi è stato segnalato infatti a vostro riguardo, fratelli, ... che vi sono discordie tra voi. Mi riferisco al fatto che ciascuno di voi dice: "Io sono di Paolo", "Io invece sono di Apollo", "E io di Cefa", "E io di Cristo!". Cristo è stato forse diviso? Forse Paolo è stato crocifisso per voi, o è nel nome di Paolo che siete stati battezzati?» (1Cor 1,11-13).

Cristo non può essere monopolizzato da un gruppo e ridotto a capo corrente od essere usato come stendardo di una fazione. La contrapposizione in nome di uno o dell'altro personaggio, usato come vessillo, esprime un bisogno di auto-affermazione e di prestigio che contraddice il vangelo e lo stravolge. Si tratta di atteggiamenti generati da invidia e spirito di concorrenza, sintomo di immaturità spirituale, di una fede che sembra fare riferimento a Cristo, ma di Cristo non è permeata e da Cristo non è stata modificata.



*Graffito da una lastra tombale proveniente dalle catacombe romane*

<sup>42</sup> G. Barbaglio, *Paolo di Tarso...*, p. 117-118.